Anno 61° TORINO, Lunedì 16 Maggio 1927 - Anno V Prima edizione GIORNO Num. 115

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Nei numeri settimanali:				
Italia e Colonie	L.	75 —	38 —	20 —
Estero	L.	175 —	88 —	45 —
Coll'edizione del lunedì:				
Italia e Colonie	L.	87 —	44 —	23 —
Estero	L.	200 —	102 —	52 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 — Torino

Ogni numero Cent. 30

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO

Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunci mortuari, L. 2.50 - Finanziari, L. 1 - Avvisi commerciali pagina di testo L. 4, ultima pagina, L. 2. Per i Piccoli Annunci condizioni in terza pagina. Nel testo del giornale: prima cinematografica - Pieri d'arancio - Segnando in cronaca - I divertimenti - Quartierone, L. 12 per linea corrente. Pagamento anticipato. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non dover assumere. — Indirizzare alla

UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA
Via Santa Teresa, 1 - Piazzetta della Gabella

Il Re a Napoli per una festa d'arte

Trionfali accoglienze e omaggio di fiori

Napoli, 16 mattino.

Per l'arrivo del Re la città, fino dalle primissime ore del mattino, presenta una straordinaria animazione: dappertutto sventola il tricolore. Le finestre e i balconi sono addobbati con tappeti e fiori. Sono affissi manifesti del Municipio, della Federazione fascista, del Gruppo universitario, dell'Associazione dei Combattenti, dell'Artigianato e delle altre Associazioni.

L'interno della stazione è decorato con fasciami di alloro e bandiere tricolori. Un lungo tappeto cremisi attraversa tutta la stazione. Intorno ai pilastri della facciata sono grandi fasci di fiori; nella saletta reale sono collocati i busti dei Sovrani e un grande ritratto del Duce. Presta servizio d'onore un drappello di Cavalleggeri Firenze, appiedato; il servizio di ordine pubblico e disimpegnato da carabinieri in alta uniforma, da una Centuria della Coorte universitaria fascista e da reparti della 128.a Legione della Milizia. Ad attendere il Sovrano si trovano la Duchessa d'Aosta, le dame e i gentiluomini di Corte e di Palazzo, l'on. Fedele in uniforme di ministro, la rappresentanza del Senato composta dal vice-presidente sen. Melodia e dal senatore Biscaretti, la rappresentanza della Camera formata dal presidente on. Casertano e dagli onorevoli Greco, Nanda e Tosti di Valminuta, il commissario della città comm. Montuori, il commissario per la Provincia di Napoli gr. uff. Castelli, le rappresentanze del Direttorio federale fascista, con a capo l'on. Sansanelli, del Direttorio del Fascio di Napoli, del Comando di Zona, delle Associazioni dei Mutilati, dei Combattenti e delle Famiglie dei Caduti. Sono presenti inoltre numerose altre autorità, civili e militari, e personalità tra cui senatori e deputati, il governatore di Roma principe Spada-Potenziani e varie medaglie d'oro.

Alle 9 precise viene dato l'*Attenti* e il treno reale giunge in stazione. Il Ministro Fedele, il commissario e l'alto commissario si fanno subito incontro al Re che stringe loro cordialmente la mano. Dopo avere ricevuto l'omaggio deferente di tutti i presenti, il Sovrano procedette dai corazzieri e dai gentiluomini di Corte, avendo alla sinistra anche la Duchessa d'Aosta, e seguito da tutte le personalità, percorre il tratto che va dal treno alla sala reale mentre il reparto d'onore presenta le armi. Passando dinanzi al gruppo nel quale è l'on. Sansanelli, segretario federale del Fascio, il Re si sofferma per stringergli la mano; e quando, dopo pochi minuti esce sul piazzale della stazione, un interminabile e scrosciante applauso scoppia dalla immensa folla. Si forma subito il corteo reale, composto da tre carrozze di gala scortate dai corazzieri e fiancheggiate dai carabinieri a cavallo.

Le dimostrazioni della folla

Lungo il percorso dalla stazione al Palazzo Reale le truppe schierate presentano le armi, mentre la folla che si affolla dietro i cordoni e gremisce i marciapiedi e i balconi, prorompe in continue manifestazioni acclamazioni ed evviva. Alla vista la vettura reale giunge in piazza Plebiscito.

Quando il Sovrano appare nella piazza la folla prorompe in applausi frenetici e grida a migliaia di voci: «Viva il Re!»; le truppe presentano le armi e la musiche intuonano l'Inno Reale. Il popolo che frattanto è affluito alle vie adiacenti, acclamando entusiasticamente, rompe i cordoni e si porta più presso alla Reggia. Gli applausi si moltiplicano invocando insistentemente il Re al balcone. Quando Sua Maestà compare sul balcone, avendo vicino il ministro Fedele, l'alto commissario Castelli e il comm. Montuori, è accolto da una manifestazione delirante, con ripetute grida di entusiasmo e di affetto. La musiche intuonano la Marcia Reale e gli altri inni patriottici, mentre i bimbi delle scuole, accompagnati dalla folla, cantano *Giovinezza*. Il Sovrano per due volte deve presentarsi al balcone e ringrazia con cenni del capo e con la mano.

Dopo avere assistito nel Palazzo Reale, alla celebrazione della Messa, alle 10,30 il Sovrano riceve le autorità, le rappresentanze della Città e della Provincia. Tra esse sono l'arcivescovo di Napoli card. Ascalesi, le rappresentanze del Senato e della Camera, i ministri Fedele e Rocco, le alte cariche delle Forze Armate, della Magistratura, del Comune e della Provincia, il segretario politico della Federazione provinciale fascista e quello del Fascio di Napoli, il segret. gen. della Confederazione provinciale delle Corporazioni fasciste, i consoli esteri e la rappresentanze della Associazioni dei Reduci.

Alle 15, in automobile e seguito da varie altre vetture in cui hanno preso posto le persone del seguito e le autorità, il Re si reca ad inaugurare la nuova Via Litoranea, percorrendola nella sua lunghezza.

Nel Salone degli Arazzi

Alle 15,30 l'Augusto ospite interviene al Museo Nazionale per l'inaugurazione del Salone degli Arazzi, salone che nel passato faceva parte della Biblioteca Nazionale e costituiva una delle più grandi sale di lettura dell'Europa. Trasferita la Biblioteca Nazionale negli ampi locali di Palazzo Reale, il salone è stato completamente restaurato; e alle pareti è stata disposta la preziosa collezione di arazzi che appartennero al Duca di Pescara e per testamento dello stesso, nel 1862, furono lasciati alla Città di Napoli. Gli arazzi riproducono gli episodi salienti della battaglia di Pavia, alla quale partecipò un antenato del generoso donatore. Gli arazzi furono eseguiti al principio del '500 dal mitore belga Van Orlei e fino allo scorso anno erano collocati in diverse sale del Museo Nazionale. Nell'ampio Salone ora inaugurato sono state inoltre collocati la statua di Atlante, che faceva parte della collezione Farnese, e alcuni preziosi vasi dell'epoca greco-romana. In fondo alla sala è stata disposta una grande pedana con poltrone dorate. Tra le numerose personalità convenute alla cerimonia è anche il cardinale Ascalesi; e a ricevere il Sovrano ai piedi dello scalone del Museo sono il comm. Majuri, sovraintendente delle antichità della Campania, l'ispettore prof. Minzarini e vari altri funzionari.

Sua Maestà entra nel Salone insieme con la Duchessa d'Aosta, seguito dal ministro Fedele, dall'on. Casertano e dal gr. uff. Castelli; e prende posto nella poltrona centrale. L'on. Fedele prende posto a un tavolo vicino e pronuncia un applaudito discorso.

Il discorso Fedele

Egli dice:

«Maestà,

«Mi sia lecito rendermi interprete del sentimento di devozione e di riconoscenza del popolo napoletano verso la Maestà Vostra, che ha voluto, con la sua augusta presenza, rendere più solenne la inaugurazione delle opere pubbliche [illegible] dal nostro Governo, e le celebrazioni di arte e di storia che richiamano oggi sull'Italia lo sguardo e l'ammirazione del mondo.

«Napoli, lieta di avervi dato i natali, guarda a Voi, Re della nuova Italia, dell'Italia rinnovata dalla guerra, nel nome vostro vittoriosa; dell'Italia, sotto la guida vostra ed il reggimento di colui al quale ne affidaste le sorti, volta a nuovo sicuro cammino verso la prosperità e la potenza. Era su questa via grave ingombro quella che si può chiamare la questione meridionale, che tormentò fin nelle ore estreme l'alta mente di Camillo Benso di Cavour».

L'oratore afferma che era necessario infondere nelle popolazioni nuovo vigor di vita e nuova fiducia:

«Tali furono i propositi del Vostro Primo Ministro, che fin dall'inizio del suo Governo affrontò, come egli suol fare, il problema del Mezzogiorno. L'arma fu la legge del 7 luglio 1925 che istituiva i provveditorati alle opere dell'Alto Commissariato per Napoli.

«Le opere e le provvidenze dirette al miglioramento delle condizioni e della convivenza sociale riguardano la edilizia popolare e scolastica, la costruzione delle vie di accesso ai Comuni isolati, la fornitura d'acqua potabile agli abitati, la costruzione di fognature, le svariate altre forme di attività per il miglioramento massimo igienico. Ora nel Mezzogiorno è penetrato il concetto della bonifica integrale e la grande proprietà terriera comincia a comprendere i nuovi doveri per la trasformazione della coltura da estensiva in intensiva, in connessione al riassettamento fisico ed igienico dei latifondi. Si imprime un nuovo ritmo ai lavori di distribuzione delle acque del Sele, ci si avvia all'approvvigionamento idrico di tutti i Comuni della Basilicata, si attrezzano, secondo le esigenze moderne, i maggiori porti del Mezzogiorno, e con la concessione della «Garganica» si toglie dal secolare isolamento la pittoresca penisola adriatica, col compimento della ferrovia del Sulcis, si preparando lo sfruttamento delle ricche ignorate risorse della più abbandonata tra le terre sarde.

«Le zone desolate dal terremoto del 1908, dopo una lenta, quasi ventennale convalescenza, vanno riprendendosi sotto un impulso poderosissimo di ricostruzione. Il tesoro di acque che si sta accumulando nei laghi Silani prepara una produzione ingente di energia per le terre calabresi e pugliesi. E lungo i torrenti arginati e perenni assicura l'inestimabile beneficio della irrigazione per le risaie propaggini della costiera Jonica. Altrettanto in Sardegna promettono il serbatoio artificiale del Tirso, il più grande di Europa, e quello del Coghinas, opera ardissima, vanto dell'ingegneria italiana.

«La potenza dello sforzo che lo Stato sta compiendo nel campo delle opere pubbliche nel Mezzogiorno, è corroborata dalle cifre. Dal bollettino statistico del Ministero dei Lavori Pubblici, si ricava che al 1.o aprile 1927, su un totale di 3333 appalti di opera in corso a cura diretta dello Stato in tutto il Regno, per un valore complessivo di due Miliardi e trecentosette milioni di lire, 1877 appalti per l'importo di un miliardo e 280 milioni, si riferiscono al Mezzogiorno, cioè il 65.5 per cento dell'attività generale».

Il ministro si sofferma poi sul problema scolastico e sul riassetto della Biblioteca Nazionale di Napoli, per la quale è necessaria la costruzione di una sede propria; e, parlando delle ricchezze del Museo Nazionale, annuncia una non lontana grandiosa sistemazione di tutte le collezioni. Fra i lavori artistici sono degni di nota lo scavo della Grotta della Sibilla, sotto il sacro monte di Cuma; il progetto dell'assestamento monumentale dei Campi Flegrei e di una passeggiata archeologica attraverso i luoghi cantati da Virgilio, e, oltre gli scavi di Pompei e di Ercolano, le opere intese alla difesa di tutto il patrimonio artistico napoletano dai Normanni al '700. Dopo un minuzioso ed interessante esame dei restauri in corso, l'on. Fedele termina auspicando pace e prosperità per l'Italia.

Terminato il discorso del ministro, il Sovrano passa a visitare il medagliere, riordinato recentemente; e alle ore 16,15 esce dal Museo Nazionale per recarsi nella Regia Accademia di Belle Arti all'inaugurazione della Mostra delle opere di Domenico Morelli, mostra organizzata in occasione del primo centenario della nascita di Morelli.

All'uscita una grande folla che si è andata raccogliendo gli tributa una calorosissima ovazione di affettuoso omaggio. Sua Maestà si reca quindi a presenziare alla riapertura della storica Chiesa di San Pietro a Maiella, costruita nel 1300 e restaurata ora nelle sue linee architettoniche originali. Nella sua visita il Sovrano è accompagnato dal prof. Majuri e dal maestro Cilea, direttore del Conservatorio di musica di San Pietro a Maiella, i quali illustrano le magnifiche opere rimesse in valore con la più scrupolosa cura. Alle ore 17 il Re esce dalla Chiesa e, seguito da un lungo corteo di automobili, ritorna a Palazzo Reale, ricevendo lungo tutto il percorso nuove imponenti dimostrazioni di devozione. Numerosi alunni di diversi istituti, facendo ala al suo passaggio nelle principali vie, gettano fiori sulla sua automobile.

Per la serata è stato organizzato al San Carlo un grande spettacolo di gala col *Nerone* di Boito. Nel magnifico teatro sfarzosamente illuminato sono presenti la Duchessa d'Aosta, i ministri Fedele e Rocco, il Governatore di Roma, principe Potenziani, le rappresentanze del Senato e della Camera, numerose dame e gentiluomini di Corte e di Palazzo; i giornalisti esteri ritornati a Napoli per assistere alla inaugurazione delle opere pubbliche, l'on. Sansanelli coi maggiori esponenti del Fascismo napoletano e della Provincia, alti ufficiali della Milizia Nazionale, autorità civili e militari, e un elettissimo pubblico. Quando alle 22 il Re appare nel palco reale, unitamente al ministro Fedele, al Commissario della Città di Napoli ed al seguito, il pubblico in piedi, mentre l'orchestra suona la Marcia Reale, prorompe in una frenetica acclamazione al grido di «Viva il Re! Viva Savoia!». Il Re ringrazia più volte sorridendo ed inchinandosi.

Alle 23 il Sovrano lascia il Teatro per fare ritorno alla Reggia

La glorificazione dei caduti a Novara

Entusiastico omaggio al Principe Ereditario

Commossa rievocazione dell'on. Bolzon alla Bicocca

Novara, 16, mattino.

Una giornata di intenso fervore patriottico e di vibrante italianità: ha vissuto ieri Novara con una serie di cerimonie esaltative dei suoi settecento caduti, e celebrative delle energie industriali e militari espresse dal seno della sua vita varia ed operosa. A tutte queste cerimonie ha partecipato S. A. R. il Principe di Piemonte, che durante tutta la giornata, dovunque è passato, è stato fatto segno ad entusiastiche manifestazioni di simpatia.

Quantunque il cielo fosse coperto da una folta e minacciosa cortina di nubi, la città aveva fin dal mattino un aspetto festoso e straordinariamente movimentato. Cantinati di bandiere ornavano le finestre prospicienti sulle piazze e sulle vie principali, che a loro volta erano attraversate da archi di trionfo con pennoni, oriflamme e ancora bandiere. Un'effusione di tricolore dappertutto. Dai muri delle case grandi manifesti recavano al Principe il saluto, a nome di tutto il popolo, del Comune, della Federazione provinciale fascista, dei combattenti e dei Sindacati, mentre dal canto loro i giornali locali, usciti la vigilia, inalzavano inni all'Ospite augusto e per cura del sacerdote cav. Pagani veniva diffuso un Numero Unico recante i nomi dei caduti, le fotografie dei più valorosi fra essi insieme con la riproduzione dei ricordi marmorei già precedentemente dedicati ai singoli Enti ed istituti alla lunga ed eroica schiera.

Con otto treni speciali da ogni parte della provincia erano arrivati in città sedicimila tra fascisti e inscritti ai sindacati, ed altre migliaia e migliaia di persone, fra cui innumerevoli reduci e mutilati di guerra, si erano riversate dai treni normali, o avevano raggiunto il capoluogo con automobili e tutti gli altri possibili mezzi di locomozione. Alle nove una folla immensa si pigiava nel vasto piazzale fronteggiante la stazione ferroviaria e lungo le vie per le quali avrebbe dovuto passare il corteo all'arrivo del Principe. Si calcola che circa 50 mila persone abbiano assistito alla manifestazione.

L'arrivo del Principe

Nell'interno della stazione si erano intanto radunate le autorità, among all'on. Piero Bolzon, sottosegretario alle Colonie, intervenuto all'ultimo momento, col suo capo gabinetto conte Marzoli, a rappresentare il Governo alle cerimonie in sostituzione dell'on. Suardo, trattenuto a Roma da impegni parlamentari. Abbiamo notato: il prefetto, gr. uff. Cantore, il vice-prefetto comm. Palomba, Commissario all'amministrazione provinciale, il Podestà, generale della Milizia Oddone Mazza, il Capo della Federazione provinciale fascista, barone Carlo Emanuele Basile, col vice-segretario Calori, il generale Perzano, comandante la Divisione, l'ex-sottosegretario di Stato on. Aldo Rossini con gli onorevoli Roberto Forni, Ezio Maria Gray, Paolino Pallandi, ecc.

Erano pure presenti le dame d'onore contessa Cicogna Jacini e principessa Borromeo col principe consorte e una rappresentanza del Fascio femminile. Lungo la banchina interna era schierata una compagnia d'onore formata da un plotone di fanti e militi della 30.a Legione. Anche la stazione era largamente pavesata di tricolori.

Alle 9.35, proveniente da Torino, giunse il treno speciale che recava il Principe di Piemonte e che era scortato dal Capo Compartimento, gr. uff. Ehrenfreund. Quando Sua Altezza scese, accompagnato dal generale Clerici e dal tenente Sovera, scoppiò un nutrito e prolungato applauso. Il Principe passò in rivista la compagnia d'onore, quindi, dopo essersi trattenuto alcuni minuti nella saletta reale, riccamente addobbata, per le presentazioni, uscì sulla piazza, seguito da tutti i presenti. La folla, appena lo scorse, scoppiò in una altissima acclamazione. La squadra femminile della Pro-Novara, reduce dal concorso di Bologna, gli fece incontro, offrendogli un superbo mazzo di rose e viola, che Sua Altezza accettò sorridendo e salutando la simpatica manifestazione plaudente

L'immenso corteo

Il Principe subito dopo prese posto su una berlina trainata da due superbi cavalli bai sulla quale salirono pure l'on. Bolzon, il Podestà e il generale Clerici e il corteo si avviò tra due ali di popolo e stento trattenuto dai cordoni di truppe, dalla milizia e dai carabinieri. Le musiche squillavano, al tornate alle innumerevoli formazioni delle camicie nere, dei combattenti, dei mutilati delle madri e vedove dei caduti, dei Balilla, delle piccole italiane, delle scolaresche. In una interminabile fila di automobili venivano in coda alla berlina del Principe, le autorità, gli organizzatori della cerimonie, fra i quali il centurione della milizia cav. Ferrero e il capitano avvocato Nasi, in rappresentanza dei volontari di guerra e del Nastro azzurro. Una siepe di gagliardetti smagliava dalle miriadi di teste dei componenti il grandioso corteo.

Questo, snodatosi lungo il corso Garibaldi, il corso Cavour, la piazza della Prefettura, il Xordo Visconti, Umberto I, bastioni di San Luca, sfociò nei giardini pubblici, in un pittoresco angolo dei quali, in mezzo al verde e alle antiche mura cittadine sorge il monumento. Gli applausi e il getto di fiori, durante il tragitto, sono stati continui. Sua Altezza con le autorità e le dame d'onore, sale sul palco appositamente preparato. C'è anche il vescovo della Diocesi, mons. Castelli. Vibrano nell'aria tre squilli di tromba: viene lacerato il drappo che lo avvolge e appare il monumento. La folla si scopre reverente e le truppe presentano le armi, mentre le musiche intonano l'Inno del Piave. Il monumento, opera dello scultore torinese Stagliano, presente, consiste in un riuscito e suggestivo gruppo in bronzo composto di tre figure rappresentanti: al centro, fra due alte e svelte colonne sormontate da un blocco trasversale, la Patria che accoglie sulle sue braccia la spoglia dell'Eroe e, ai piedi di questi, accasciata, in atteggiamento di dolorosa disperazione, la Madre. In testa al colonnato la scritta: «Novara ai suoi Eroi».

Un sacerdote, don Sesia, dall'altare da campo improvvisato davanti al monumento, celebra la messa; quindi benedice ed il presidente del Comitato comm. Brughera, fa la consegna del monumento al Podestà, generale Oddone Mazza. Un coro di cinquecento ragazzi eseguisce un inno del m. Manfredi della Cattedrale: una bimba, Natalina Imazio, pronuncia parole di circostanza ed offre al Principe altri fiori. Il barone Basile pronuncia poi un ispirato ed eloquente discorso, coronato alla chiusa da grandi applausi. Il Principe riceve da due valletti una corona d'allora che egli offre in mesto tributo d'omaggio ai caduti, stringe la mano allo scultore Stagliano che gli è presentato, e questa prima parte della giornata è chiusa. La folla si allontana e sul giardino che avvolge col suo verde manto il monumento, spunta ora un raggio di sole.

Un'episodio gentile

Sua Altezza, col corteggio delle autorità, si reca a visitare l'istituto geografico De Agostini, dove, accolto e ossequiato dai due gerenti e direttori, comm. Rossi e avv. Boroli, si intrattiene oltre un'ora, compiendo il giro di tutti i reparti, interessandosi minutamente alle lavorazioni e apponendo da ultimo la sua firma sul registro, posto in una delle sale al pianterreno. La maestranza, che era al lavoro, si riversa infine nel cortile interno, improvvisando all'augusto visitatore una schietta e calorosa dimostrazione, che il Principe mostra di particolarmente gradire. Egli lascia l'istituto dopo aver ricevuto un nuovo omaggio di fiori dalla piccola Galluola del comm. Rossi, la quale ha anche recitato una poesia.

A mezzogiorno il podestà ha offerto a Sua Altezza una colazione intima nel palazzo Fasciodi de' Calboli. Alla dalla Federazione provinciale. Non vi parteciparono che diciannove tra le più spiccate personalità cittadine. Alla colazione, nel cortile del palazzo seguì l'inaugurazione del gagliardetto del Gruppo universitario fascista.

Alle 15, in automobile, passando tra la folla che non si stancava di applaudire, il Principe interviene all'inaugurazione di un secondo e minore monumento: quello ai caduti della Bicocca, opera assai pregevole del novarese Gaudenzio Rossi. Qui parlano il parroco, don Gagliardi, e il podestà di Novara, che prende in consegna anche questo secondo ricordo ai valorosi immolatisi per la patria. Sua Altezza volle visitare anche l'Ossario, entrando e intrattenendosi per circa dieci minuti nella piramide, dove col nome scolpito su una lapide sembra aleggiare nella trisecara della rimembranze lo spirito accasciato di Carlo Alberto. Il Principe di Piemonte torna poi all'aria aperta e dal palco preparatogli sulla spianzzale dell'Ossario ascolta il discorso commemorativo, pronunciato dall'on. Bolzon.

Parla l'on. Bolzon

Tra un silenzio profondo l'on. Bolzon dice:

«Quando il popolo sta adunato intorno ai simboli dalla propria anima armata e cerca dal profondo dell'evocazione storica di trarre il mondo per il futuro, l'austerità del rito, dovrebbe ridursi al semplice giuramento e sulle anime pronte nel silenzio religioso investirsi il segno breve e un impulso ora. Vi sono però delle ore nelle quali che irrompe nel cielo corrusco delle memorie inclitarici, popolano l'azzurro di frementi vessilli e di sguainate spade, coloro che sono si levano i morti, si moltiplicano nei vivi la speranza, ed i duri comandamenti assicurano il volto del destino».

L'oratore passa quindi a ricordare i prodigiosi ardimenti di Santa Maria della Bicocca, alla quale Ferdinando di Genova diede a legare per sempre il suo nome e le sue prodezze, e soggiunge che nessun nome è maggiormente chiaro di compianta cristiana corona quello di Novara, e che Lissa e Custoza sembreranno echi di quella sventura tessuta di innumerevoli schianti e di indescrivibili angoscia per tutti gli italiani. Dopo avere accennato a Colto ed a Pisacane, facendo una chiara rievocazione storica, prosegue:

«Noi non siamo pessimisti. In fatto di guerra non rivestiamo di macabre ombre il dramma; il fatto d'arme prevale per un altro possente segreto, che certo sentì nel maschio cuore il predestinato figlio del Re esule, quando gettò sul volto del rosso maresciallo imperiale la celebre frase che mutò la sconfitta in tregua e rimise nelle mani del Dio degli oppressi l'onore di un Re e del suo popolo. L'Italia, oggi, ricerca il suo stile e il suo spirito nel ritorno alle origini, a più che una rivoluzione, compie una restaurazione. Il pensiero tra Gioberti e Mazzini afferra le anime nel suo vertice precursore. Carlo Alberto ebbe le virtù complete. Oggi egli è qui, tra noi, e dinanzi a noi, mentre col cuore ardente adduniamo le legioni della Nazione liberata e fulgidanzia intorno all'ara».

L'oratore, spesso interrotto da vivi applausi, così conclude:

«Altezza, Augusto Principe, che l'adolescenza avvolgeste della santità del più tragico evento che superasse la patria, in essa temprando l'anima come lama generosa, noi, provati combattenti dalle molte battaglie, facciamo intorno a voi siepe delle nostre spade per il faro conforto di sentire il certo destino della vostra Casa e la forza pura del vostro cuore».

All'Aerodromo di Cameri

Il discorso, pronunciato con straordinario impeto lirico, è più volte interrotto da approvazioni; alla chiusa uno applauso irrefrenabile saluta l'oratore, che riceve le congratulazioni anche del Principe.

Il corteo delle automobili, riattraversando a stento la folla, dalla Bicocca si avvia a Cameri, dove il Principe, in mezzo alla moltitudine riversatasi sul vasto aerodromo da Novara e dai paesi vicini, assiste ad alcuni interessanti esperimenti di volo, compiuti da aviatori venuti anche dai campi di Malpensa e di Lonate Pozzolo. Nuove acclamazioni lo salutarono al passaggio nel paese di Cameri, per esso tutto imbandierato e affollatissimo.

Il Principe è tornato alle 17.45 a Novara, ripartendo subito sul treno speciale per Torino.

FRANCESCO ODDONE.

La lapide a un martire giovanetto

Inaugurata a Vercelli

Vercelli, 16 mattino.

Promossa dal Gruppo Femminile fascista, coll'intervento delle autorità e delle Associazioni, si è svolta ieri mattina la cerimonia per la consegna del gagliardetto alla Sezione degli Avanguardisti e per l'inaugurazione, al cimitero, di un ricordo marmoreo al martire giovanetto Riccardo Caleria.

Dopo la prima funzione, svoltasi in piazza del Municipio, davanti alla lapide che ricorda i Fratelli Caduti, il corteo ha attraversato le vie della città imbandierata, portandosi al camposanto. Oratore ufficiale è stato il segretario politico provinciale, medaglia d'oro, Tessarolo.

De Pinedo a Chicago

Chicago, 15 mattino.

De Pinedo, partito ieri mattina alle ore 7,8 da Memphis, diretto a Chicago, è passato su Saint Louis, sul Missouri; alle ore 11,14 ed è qui giunto alle 15,19 (ora di New-York).

L'"Uccello bianco,, fu anche visto a Terranova?

(Servizio speciale de «La Stampa»)

Parigi, 16 mattino.

Le informazioni giunte sino a questo momento sembrano confermare in modo positivo che l'«Uccello bianco» di Nungesser e Coli ha sorvolato nella mattinata di lunedì Terranova. Secondo un telegramma comunicato dal «New York Herald» l'aeroplano non sarebbe stato soltanto udito ma visto. Tre abitanti di di Harbor-Grace affermano di avere infatti veduto lunedì mattina, nell'ora stessa in cui altre sette persone avevano udito il rombo di un motore di aeroplano, un aeroplano bianco. Malgrado l'ottimismo di questi telegrammi, ottimismo che non si può respingere in quanto ravviva le speranze di ritrovare viventi i due grandi assi, è opportuno aggiungere che devono essere accolte con formali riserve. Essi giungono infatti soltanto otto giorni dopo l'evento, periodo abbastanza lungo, soprattutto qualora si noti che la stampa del mondo intero aveva annunziato da molto tempo il volo che Nungesser e Coli intendevano compiere e che Terranova non è isolata dal resto del mondo al punto di avere ignorato la loro partenza e la possibilità del loro passaggio.

Il Mississipi si placa

(Servizio speciale de «La Stampa»)

Londra, 13, mattino.

Le acque straripate del Mississipi incominciano a ritirarsi dai territori degli Stati del Mississipi, del Tennessee e di Arkansas ed i coltivatori del cotone incominciano a fare ritorno nelle regioni inondate, ove ogni traccia della cerealo industria cotoniera è scomparsa. Malgrado l'enorme distribuzione di semi di cotone fatta dalle autorità è riconosciuto dai tecnici che la produzione del cotone in America quest'anno, sarà inferiore della metà alla normale.

"La regione di New Orleans - telegrafa il corrispondente dell'"Observer,, da quella città - è sempre minacciata, ma la città stessa sembra ormai fuori articolo. Nelle sono irte tanti inondate le acque si mantengono al livello dei tetti delle case dei contadini i quali vivono da varie settimane interamente isolati dal mondo e ostinati nel volere abbandonare i loro ricoveri, nonostante il pericolo di essere sommersi dalle acque.

Un telegramma della "Reuter,, da New Orleans riferisce poi che nello Stato di Louisiana la situazione tende per contro a farsi sempre più allarmante.

Le festose accoglienze di Padova all'on. Turati

Parlato in trionfo dagli studenti

Padova, 16 mattino.

L'on. Turati è giunto nella nostra città ieri mattina alle 7,15. Alla stazione prestava servizio d'onore la Milizia ed erano presenti tutte le autorità. Il segretario del Partito fascista si è subito recato alla Posta Centrale, dove ha presenziato alla consegna del gagliardetto al Sindacato dei telefonici. Il Gagliardetto è stato offerto dalle signorine del telefono. L'on. Turati ha assistito dal balcone del Palazzo delle Poste alle sfilamento di tutte le squadre sportive padovane; quindi si è recato alla Casa del Balilla, dove è stato accolto dal Podestà di Padova conte Giusti.

Alla Camera di Commercio il segretario del Partito ha assistito all'apertura del Congresso provinciale dei Combattenti ed ha pronunziato un discorso in risposta al presidente dell'Associazione rag. Eberle. Al Circolo fascista Tinazzi ha presenziato a una accademia di scherma e ha distribuito i premi ai vincitori del campionato padovano schermistico.

L'illustre ospite si è recato quindi all'Università, dove è stata scoperta una lapide agli studenti caduti per la causa fascista. A questa cerimonia hanno parlato il cav. Alessini, segretario politico del Fascio di Padova e il presidente del Gruppo universitario fascista, studente Menini, il prof. Soler pro-rettore dell'Università, l'on. Bodrero, sottosegretario alla Istruzione e infine l'on. Turati.

Terminata la cerimonia il segretario del Partito fascista ha visitato l'Ateneo e all'uscita è stato portato in trionfo dagli studenti. Verso mezzogiorno l'on. Turati si è diretto in automobile alla volta di Arquà Petrarca ed ha visitato la casa del Poeta. Alle 14 il gerarca è salito a Monte Castello, dove sorge il monumento ai Caduti di Arquà, ed ha rivolto — breve discorso alla folla convenuta.

Ritornando a Padova in automobile l'on Turati è stato salutato entusiasticamente lungo il percorso da grande folla; e giunto in città si è recato a visitare i locali della Federazione fascista dove gli è stata consegnata la tessera *ad honorem* del Gruppo universitario fascista. Egli ha presenziato quindi ai campionati nazionali universitari di canottaggio e alle 20 è intervenuto ad un pranzo al Circolo Filarmonico, seguito da un grandioso ricevimento al Casino Pedrocchi: ed è passato a distribuire i premi ai vincitori del campionato universitario, rivolgendo ai giovani parole di plauso e di incitamento. Acclamato da una folla imponente che gremiva nella via, l'on. Turati ha dovuto affacciarsi da una loggetta del Casino Pedrocchi ed ha pronunziato un altro applauditissimo discorso. Poco prima della partenza per Pavia egli si è recato ad assistere ad una gara di hokey ed è stato fatto segno ad una calorosa dimostrazione.

Il Convegno della Piccola Intesa è chiuso

Marinkovich esprime «la volontà di allineare i malintesi sull'Italia»

(Dal nostro inviato)

Jachimow, 15 mattino.

La Conferenza della Piccola Intesa si è chiusa ieri mattina. Nemmeno ora si può coscienziosamente compilare un bilancio con molta precisione di dati. Agli ottanta giornalisti convenuti in questa graziosa stazione balneare sono state usate grandi cortesie; però, con altrettanta premura, è stato loro impedito di apprendere, sui lavori della Conferenza qualcosa di più di quanto contenessero i vuoti comunicati ufficiali; gli anziani di simili riunioni sono concordi nel dire che mai altro convegno si svolse in un'atmosfera quasi misteriosa, oppure, se non addirittura misteriosa, di incertezza e di disagio.

L'ultima riunione e le dichiarazioni di Mitilineu

In mancanza di precise, sicure notizie si è andati alla ricerca di impressioni pescate sui volti dei tre ministri, e così, mentre il rumeno Mitilineu è apparso composto, sereno come sempre, e il cecoslovacco Benes non è parso quel sorriso rivelato al contemporanei da infinite fotografie, lo jugoslavo Marinkovich non in tutti i momenti è riuscito a tradire i sentimenti, che potevano andare dalla noia alla seria meditazione, e il disappunto sulla Conferenza ha insomma aleggiato un certo non so che sul quale forse ci forniranno fumi gli articoli che fra qualche giorno, cominceranno a stampare gli ufficiosi di Bucarest, di Belgrado e di Praga.

Per procedere con ordine, diremo che la riunione di chiusura si è prolungata più del previsto, giacchè i giornalisti convocati alle 10,30 per ascoltare le solite dichiarazioni finali, hanno visto comparire il ministro Mitilineu, il quale doveva prendere per primo la parola, verso le 12 appena. Le nostre file erano ieri ingrossate da una ventina di colleghi polacchi, che stanno compiendo un viaggio di istruzione in Czecoslovacchia e che, a giudicare da certe parole pronunziate poi in loro cospetto non debbono essere rimasti troppo soddisfatti della coincidenza probabilmente voluta, della loro visita col convegno politico. Il signor Mitilineu è parlatore facile, che conosce il francese in modo assai più perfetto di Marinkovich (il quale del resto è laconico ma di incisiva frase) e di Benes (che ama essere verboso e si concentra tutto).

Egli naturalmente ha iniziato il suo discorso, dicendosi desideroso di affermare ancora una volta la completa solidarietà e unità dei membri della Piccola Intesa, blocco indistruttibile e necessario.

«Sappia il mondo intero — ha aggiunto — che la Piccola Intesa ha esistito ed esisterà».

Quindi il ministro, riprendendo la frase detta sabato da Benes in un'intervista col *Prager Tagblatt*, ha affermato che se la Piccola Intesa non esistesse bisognerebbe inventarla. Questa frase sarebbe certamente destinata a trovare larga eco, se applicare alla Piccola Intesa, come pure ad un organismo statale qualsiasi, quello che già fu detto per la monarchia danubiana, non potesse sembrare imprudente o pericoloso.

I rapporti cogli altri Stati L'invito all'Ungheria

Proseguendo Mitilineu ha ripetuto che nella conferenza sono stati esaminati tutti i problemi riguardanti la situazione politica generale europea e i rapporti dei membri dell'Alleanza con altri Stati europei. Fra questi Stati egli ha voluto citare per prima la Francia, colla quale esistono relazioni che sono nuovamente risultate cordiali, solide: «Tali — ha accentuato il ministro — esse sono anche nel sentimento del popolo rumeno e in Rumenia non vi è partito che disconosca il carattere indistruttibile dei legami colla Francia».

Dopo avere dunque particolarmente insistito — per ragioni che facilmente si intuiscono sulla amicizia verso Parigi, Mitilineu ha accennato alle relazioni coll'Inghilterra e al notorio amichevole carattere dei rapporti con l'Italia, che dalla ratifica del protocollo sulla Bessarabia ha ricevuto novella riprova. Inoltre egli ha assicurato anche che le relazioni con la Germania migliorano continuamente. Circa l'Austria l'oratore ha detto che la piena vitalità della Repubblica danubiana, sembra dimostrata ogni giorno più: tesi questa che sinceramente saremmo disposti ad accettare se i membri della Piccola Intesa si decidessero ad adoperarsi sul serio per la rinascita austriaca.

Le dichiarazioni riguardanti l'Ungheria sono state fatte in termini alquanto generici: Mitilineu ha insistito sul concorde, sincero desiderio dei membri della Piccola Intesa di eliminare tutte le difficoltà che oggi si riscontrano nei rapporti con Budapest, spiegando che si tolta ad un accordo, che, sotto forma di un Patto di Locarno dell'Europa Centrale od altro, assicuri la pace generale.

«Purtroppo però — egli ha proseguito — non abbiamo sempre l'impressione che l'Ungheria condivida il nostro parere mentre esso avrebbe il massimo interesse ad aderire alle convenzioni economiche. Personalmente non esito a proclamarmi lieto che l'Ungheria sia uscita dal tenuto isolamento. E' superfluo dire che è inammissibile che alcuno dei membri della Piccola Intesa si accordi coll'Ungheria separatamente».

Infine, dopo aver detto che pure colla Bulgaria si constatano frequenti segni di migliorate relazioni, tanto che, dimenticando i passati incidenti, si spera di risolvere presto questioni speciali, Mitilineu ha concluso prospettando la situazione verso la Russia. La situazione è identica a quella verificatasi nei precedenti convegni: la

SPORT

Il XV Giro ciclistico d'Italia

Alfredo Binda vince la Milano-Torino

La "guigne„ si accanisce ancora contro Piemontesi

I giovani si comportano brillantemente e danno buon affidamento per le tappe future - La belle prove di Balla, Bonvicini, Pancera e Giuntelli B.

(Dal nostro inviato)

L'ordine d'arrivo

"1.o BINDA ALFREDO, alle 18.57", impiegando a coprire i 268 Km. dalla Milano-Torino ore 10.7", alla media di Km. 25.792 (ore effettive per la classifica: 9.39'2".

2.o Bonvicini, in ore 10.7".

3.o Pancera G. in ore 10.7".

4.o Giuntelli B. in ore 10.7"; 5.o Balla in ore 10.7"; 6.o Brunero in ore 10.7"; 7.o Martinetto in 10.1'24"; 8.o Piemontesi in 10.1'26"; 9.o Vallazza in 10.1'24"; 10 Zanetti in 10.1'24"; Bresciani in 10.3' 11"; 12 Dal Cin in 10.3'11"; 13 Bonzani in 10.3'16"; 14 Gordini in 10.3'24"; 15 Fossati in 10.3'32"; 16 Negrini in 10.3' 39"; 17 Binda Albino in 10.3'58"; 18 Cavallini in 10.4'56"; 19 Crimani in 10.5' 24"; 20 Picchiottino in 10.5'24"; 21 Giuntelli Marco in 10.5'24"; 22 Simoni in 10.5'24"; 23 Chesi in 10.5'24"; 24 Giacobbe in 10.5'29"; 25 Dal Fiume in 10.5' e 36".

Ritrovo ultra mattutino

Subito sono all'opra del «vermouth», per le numerose vie di Milano, si notavano passanti le strane abbigliamento, maglie multicolori, calzoncini corti e gambe nude. Erano gli «isolati» del giro, che avevano dovuto consegnarsi alle 10 gli abiti... borghesi, perchè gli organizzatori potessero spedirli a Torino, meta della prima tappa. Per tutta la tappa mezzi con; all'ora che gli eleganti vestono il «frak» o lo «smoking» gli umili ciclisti indiavano i calzoncini...

Del resto, il ritrovo ultra mattutino per la partenza della più lunga corsa ciclistica italiana — le tre — aveva consigliato parecchi corridori a dormire in precedenza nel pomeriggio. Ed è così che il bar Vittorio Emanuele, ritrovo di tante «ciclistiche», presenta già dopo le due, un'animazione veramente insolita. Perchè, dovecchè numerosi corridori (tutti sono quelli che si sono presentati alla partenza) che devono fare gli ultimi preparativi per una corsa di 21 giorni. Il solito pubblico degli appassionati, e quello dei nottambuli curiosi, è tenuto fuori del bar. Chiusi nell'interno, ve ne sono già a sufficienza.

Quando entro nel bar, è il trovo lo vecchio conoscente degli anni scorsi, il cugino Colombo, gli altri colleghi, i compagni con, coi quali per più di 20 giorni faremo vita comune da... nugari, le parici sono colpite dall'ecco odore dell'«embrocation» spalmata sulle gambe, divaricati di chiacchiere, che T più ricoprono poi con pannini meglio di lana. Compiuta le operazioni personali i corridori passano al tavolo della firma. Vedo così sfilare tutti gli assi, gli assetti e gli assini del ciclismo italiano. Tutti sono di buon umore. Vi è allegria quest'anno alla partenza del «giro». Ciò è di buon augurio.

261 corridori iniziano la tattica

Non è che alle quattro e mezzo, che tutte le operazioni preliminari sono finite e che i corridori possono finalmente radunarsi per ascoltare le ultime istruzioni del «patron» Torriani, e prendere il «via» dallo Sport, punto ufficiale della partenza. Dal largo viale principale il macinato dei motori, i corridori salutano ancora un altro ordinamento ed una buona dose di consigli. Qualche tutto è pronto e non si attende più che il tradizionale colpo di pistola, il comm. Colombo rivolto ai corridori, grida: «Per Bacco Musolini, ci ha l'a». Risponde un poderoso «sì sia!» urlato da petti capaci, dal fiato potente. Un saluto a ancora rivolto al comm. Giampaoli, ed al console Dubbosi, poi l'atteso colpo di pistola si fa sentire.

Una violenta tamburagnica di maglie fuggenti, che mettono davanti ai nostri occhi, poi un risveglio improvviso, fragoroso dei motori della automobili al seguito che si gettano con gutturali urla di «scappa» nella scia dei corridori. Il XV giro d'Italia è cominciato. Sono cantiamente le 5.

Dei 263 corridori che avevano fatto parecchi la macchina, non sono partiti: Crespari, Brasi, Francioli e Fedrali.

La mattinata è grigia e melanconica e l'aria frizzante. Ciò consiglia i «girini» (parola di moda) a mantenere un passo discretamente veloce. Un gruppo di 200 corridori è un bello spettacolo che veramente è dato di vedere anche a noi, sul a vederne di tutti i... colori. La nostra lunga carovana, numerosa e frazzosa, transita a Magenta alle 6 e 40, ed a Novara alle 6 e 20. Malgrado che questo primo tratto di strada sia bello e piacevole. Gli uomini di Binda, sapendo forse un piano prestabilito che avrebbero effettuato anche senza la bucatura di Piemontesi, si pongono al comando. E' Vallazza che imbalandosi la salita della Rezza si mette a «tirare» come un dannato. Sotto la potente azione dell'uomo di «Legnano» il gruppo si frantuma e non rimangono ben presto assieme che Binda, Brunero, Balla, Giuntelli, Pancera, Bonvicini, Brero e qualche altro che non riusciamo ad identificare. Poco dopo Binda taglia il comando a Vallazza, che facilmente dalla sfacca viene staccato.

Bresciani intanto che si era attardato per attendere Piemontesi, visto che il compagno non giunge, si decide ad andare per conto suo. Il varcano ha un magnifico ritorno e tra gli inseguitori è certamente il più brillante. La sua azione è facile e possente e riesce a superare molti concorrenti.

Automobili che si rovesciano

Il culmine della salita della Rezza è passato per primo da Binda che ha alle sua ruota Brunero, Balla e Bonvicini. A 10 metri sono Pancera e Giuntelli; segue ad un centinaio di metri un gruppo compatto, Piemontesi transita con 2 minuti di distacco. Nella discesa su Chieri. Il campione di Borgomanero è nuovamente applaudito. E' domina che il forte atleta sia perseguitato dalla «guigne» più nera.

Prima di Chieri, ricantiamo nell'ordine: Viarengo, Bertolani, assieme, più avanti Picchiottino, Chesi e Bresciani, poi un gruppo formato da Ferrario, Giacobbe, Bonzani, Fossati, Giuntelli Marco, Zanone, Gordini, Martinetto, Pol, Gremo solo, e Negrini. L'ultimo gruppetto che troviamo prima dei fuggitivi, è composto da Zanetti, Vallazza e Binda Albino.

Dopo il bivio per Cambiano, la polvere è talmente densa che non si riesce più a scorgere la strada. In questo tratto due macchine del seguito vanno a finire nel fossato, senza però alcuna conseguenza per i passeggeri. Una, la scorgiamo quasi coricata su un fianco. Si procede così, molto piano, poichè non scorgiamo assolutamente nulla di quello che abbiamo attorno, non solo, ma neanche un metro della strada che dobbiamo percorrere. Liberatici finalmente dalla non desiderata spessa cortina che ci ovattava, procediamo i corridori sul violone di Stupinigi, dove è posto il traguardo. Una folla numerosissima, saluta con lunghi applausi l'apparire del gruppo di testa. A 200 metri dalla linea d'arrivo, Binda ha già corsa vinta. Lo segue a due macchine Bonvicini, poi separati da alcune lunghezze: Pancera, Giuntelli, Balla e Brunero. Seguono ad un minuto e 30 secondi: Martinetto, Piemontesi, Vallazza e Zanetti.

La prima tappa, non ha bisogno di molto commento. Leggendo la cronaca della corsa si può avere una visione completa di quello che è stata la gara. Questa è cominciata sulla salita della Rezza, quando gli uomini di «Legnano» si accorsero della bucatura di Piemontesi. Qual caso mi dicevo che se non si fosse verificata l'incidente, allo sbocco dell'ascensione di Borgomanero, si sarebbero visti allungare sensibilmente i distacchi. Ma, probabilmente, se si fosse contato di come si era svolta la corsa fino al momento della bucatura di Piemontesi. Dopo l'arrivo, però, mi veniva assicurato che l'intesco di Binda e compagni sulla Rezza, si sarebbe verificato ugualmente anche senza l'infortunio di Piemontesi, poichè era già stato prestabilito dal loro direttore, Learaule Pavesi. Comunque nessuno si aspettava dalla non difficile Milano-Torino una battaglia a fondo. Nella prima tappa non appiamo chi potera avere interesse di scatenare l'offensiva.

La Milano-Torino, ha servito nondimeno, a mettere in luce il grado di forma di molti giovani che hanno compiuto delle magnifiche gare. Pur non parlando di Balla e Giuntelli, che hanno provato ormai di poter eguagliare i migliori, vogliamo ricordare i Bonvicini, i Zanetti, i Dal Cin, i Bonzani e tutti gli altri giovani quasi sconosciuti che hanno guadagnato con onore, occupando ottime posizioni all'arrivo. Anche Brunero ha dimostrato di non essere lontano dalla sua forma migliore.

Le tappe future ci diranno se i giovani possono aspirare a contrastare il passo al Binda, Piemontesi, Vallazza, Negrini, ecc. Comunque dallo svolgimento della Milano-Torino, che malgrado tutto ha avuto un finale interessante, si può arguire che il XV giro d'Italia sarà combattuto e fornirà delle gare di alta passionalità.

GIUSEPPE TONELLI.

Il «verniciage» del giro

Borgomanero, fontanile ed acclamatissima all'indirizzo del proprio beniamino Piemontesi, è attraversata alle 7,35. La memorabile della corsa che le altre occasioni non sarebbe piacevole, non ci stupisce in questa Milano-Torino che deve essere considerata, un po' come il «verniciage» del giro, come una prova generale. Il lago d'Orta, al pessimo melanconico, colle sue acque plumbee, nello scenario grigio che ci circonda. Il resto, che soffia ora con discreta insistenza, ci annuncia la pioggia non lontana. Un diversivo, le troviamo nel sorpassare il gruppo, forte sempre di più di 200 corridori. E' una cosa non facile, aprirsi un varco nella barriera delle maglie dalle cento tinte. Quando crediamo di aver finito, dobbiamo ancora passare un centinaio di corridori!

Ad Omegna (km. 100.7) è situato il primo posto di rifornimento. I «girini» in gruppo compatto, vi giungono alle 8.5. Il rifornimento è compiuto da tutti velocemente. Binda che più degli altri pare abbia fretta, si fa mettere le cibarie nel tascone della maglia, gridando di far presto. Ad alcuni italiani — almeno a giudicare dal tono — che lo salutano, non risponde neanche. Tutta questa fretta, pensiamo prevalentemente qualche bellicoso proposito del campione italiano sulla leggera salita che troveremo dopo Omegna, ma la nostra è un'idea sbagliata, poichè i primi dislivelli a nulla servono che a far sgranchire il plotone e ad... allungare. Si marcia con infatti la 45a indiana.

Conoscenza mancata

Percorriamo delle strade deliziose che si inerpicano leggermente tra magnifici boschi di castani. La salita la seguito si accentua verso Forno. Il culmine è raggiunto per primo da Piemontesi con tutti gli altri a ridosso. La discesa su Borgosesia, sulla si porta di nuovo. Il gruppo è quasi nel nutrito e compatto. Vorremmo far conoscenza con quei corridori che non ci sono ancora noti (ci sono tanti tipi interessanti in questo giro), ma neanche questo possiamo fare, poichè disgraziatamente ancora una volta rompere la... bella compattezza del gruppo, a riachio di farci mandare a quel paese. Avremo tempo del resto, durante le tappe successive, ad... entrare in relazione con tutti.

Gattinara è attraversata alle 0,40. Pancera buca appena fuori dell'abitato, ma riprenderà più tardi. Il traguardo a premio di Brusnengo è vinto dal bidonese Barbera. Questo sono le uniche novità che dobbiamo registrare prima di arrivare alla salita di Masserano. Qui potè l'azione di Orsino Felice, di Bertolani e di tratti di Balla, avvenendo dal distacchi. Tra gli assenti notiamo Ghesi, Tragella ed Arduino.

La fase decisiva

Al rifornimento di Biella (km. 176) però, dove arriviamo alle 11, il gruppo si è ricomposto e conta ancora circa 100 corridori. Dopo Zubiena, incominciano i primi dislivelli della Serra. Quando la salita si accentua Bertolani e Gremo passano al comando e «tirano». Verso il culmine della salita Piemontesi ha uno scatto che gli permette di staccare di qualche decina di metri Bertolani, Gremo e tutti gli altri che seguono a ridosso. La discesa su Ivrea fa ricomporre nuovamente il gruppo, che transita nella città di Re Arduino alle 12,15, guidato da Bertolani, ed ancora forte di 90 unità. Scorgiamo Gremo, che si palpa la gamba dolorante. Nella discesa della Serra ad un «tournant» è caduto senza però aver conseguenze: qualche escoriazione e niente più.

Dopo Ivrea, l'andatura si rayviva improvvisamente. E' Chesi che tenta — come lo chiama Brunero — uno dei suoi colpi di testa. Il solito della Nicola Biasi di non isolato però nel tentativo di fuga ed a Caluso, Picchiottino è in testa al... «novantacinque».

Chivasso (km. 237,7) è lasciata alle spalle alle 1,30. E' dopo il bivio di Balduisero, che avviene la fase che decider la corsa. Piemontesi, al quale la «guigne» pare non voglia lasciare tregua, è appiedato. Gli uomini di Binda, approfittano di 250 corridori sembrano come truppi. Assistiamo a numerose cadute, fortunatamente senza conseguenze, ed a qualche bucatura. Non ci preoccupiamo però di registrarle, poichè in primo luogo sarebbe quasi impossibile, secondariamente non potrebbero interessare, dato che tutti gli infortunati sono solleciti ad accodarsi al numeroso multicolore plotone.

Il «verniciage» del giro

Borgomanero, fontanile ed acclamatissima all'indirizzo del proprio beniamino Piemontesi, è attraversata alle 7,35. La memorabile della corsa che le altre occasioni non sarebbe piacevole, non ci stupisce in questa Milano-Torino che deve essere considerata, un po' come il «verniciage» del giro, come una prova generale. Il lago d'Orta, al pessimo melanconico, colle sue acque plumbee, nello scenario grigio che ci circonda. Il resto, che soffia ora con discreta insistenza, ci annuncia la pioggia non lontana. Un diversivo, le troviamo nel sorpassare il gruppo, forte sempre di più di 200 corridori. E' una cosa non facile, aprirsi un varco nella barriera delle maglie dalle cento tinte. Quando crediamo di aver finito, dobbiamo ancora passare un centinaio di corridori!

Ad Omegna (km. 100.7) è situato il primo posto di rifornimento. I «girini» in gruppo compatto, vi giungono alle 8.5. Il rifornimento è compiuto da tutti velocemente. Binda che più degli altri pare abbia fretta, si fa mettere le cibarie nel tascone della maglia, gridando di far presto. Ad alcuni italiani — almeno a giudicare dal tono — che lo salutano, non risponde neanche. Tutta questa fretta, pensiamo prevalentemente qualche bellicoso proposito del campione italiano sulla leggera salita che troveremo dopo Omegna, ma la nostra è un'idea sbagliata, poichè i primi dislivelli a nulla servono che a far sgranchire il plotone e ad... allungare. Si marcia con infatti la 45a indiana.

Conoscenza mancata

Percorriamo delle strade deliziose che si inerpicano leggermente tra magnifici boschi di castani. La salita la seguito si accentua verso Forno. Il culmine è raggiunto per primo da Piemontesi con tutti gli altri a ridosso. La discesa su Borgosesia, sulla si porta di nuovo. Il gruppo è quasi nel nutrito e compatto. Vorremmo far conoscenza con quei corridori che non ci sono ancora noti (ci sono tanti tipi interessanti in questo giro), ma neanche questo possiamo fare, poichè disgraziatamente ancora una volta rompere la... bella compattezza del gruppo, a riachio di farci mandare a quel paese. Avremo tempo del resto, durante le tappe successive, ad... entrare in relazione con tutti.

Gattinara è attraversata alle 0,40. Pancera buca appena fuori dell'abitato, ma riprenderà più tardi. Il traguardo a premio di Brusnengo è vinto dal bidonese Barbera. Questo sono le uniche novità che dobbiamo registrare prima di arrivare alla salita di Masserano. Qui potè l'azione di Orsino Felice, di Bertolani e di tratti di Balla, avvenendo dal distacchi. Tra gli assenti notiamo Ghesi, Tragella ed Arduino.

La fase decisiva

Al rifornimento di Biella (km. 176) però, dove arriviamo alle 11, il gruppo si è ricomposto e conta ancora circa 100 corridori. Dopo Zubiena, incominciano i primi dislivelli della Serra. Quando la salita si accentua Bertolani e Gremo passano al comando e «tirano». Verso il culmine della salita Piemontesi ha uno scatto che gli permette di staccare di qualche decina di metri Bertolani, Gremo e tutti gli altri che seguono a ridosso. La discesa su Ivrea fa ricomporre nuovamente il gruppo, che transita nella città di Re Arduino alle 12,15, guidato da Bertolani, ed ancora forte di 90 unità. Scorgiamo Gremo, che si palpa la gamba dolorante. Nella discesa della Serra ad un «tournant» è caduto senza però aver conseguenze: qualche escoriazione e niente più.

Dopo Ivrea, l'andatura si rayviva improvvisamente. E' Chesi che tenta — come lo chiama Brunero — uno dei suoi colpi di testa. Il solito della Nicola Biasi di non isolato però nel tentativo di fuga ed a Caluso, Picchiottino è in testa al... «novantacinque».

Chivasso (km. 237,7) è lasciata alle spalle alle 1,30. E' dopo il bivio di Balduisero, che avviene la fase che deciderà

MICHELE ARZYBASCEV

Nello scorso marzo, esiliato dalla patria per la sua attività nel movimento antibolscevico, moriva a Varsavia Michail Petrovich Arzybascev.

«Sanin», il romanzo che scatenò l'acredine della critica puritana, rese popolare il suo nome anche all'estero; proibito più volte dalla censura in Russia, fu messo in vendita in Germania solo dopo un faticoso processo. Nessuna tendenza corruttrice in questo libro forte e avvincente, ma sincerità: nuda, implacabile sincerità nell'affrontare i problemi più scabrosi. La massima wildiana trionfò: «Un libro non è nè morale, nè immorale: è scritto bene o è scritto male» («There is no such a thing as a moral or an immoral book. Books are well written or badly written. That is all», - Oscar Wilde). Quando l'intendimento del libro è arte e il suo scopo bellezza, qualunque sia il suo soggetto, il libro s'impone da sè.

Arzybascev rifugge da ogni ricerca d'effetti. Lo scrittore, per lui, deve essere un apostolo della sincerità. Egli guarda in fondo alla vita, scruta nell'uomo, esamina la falsità della sua maschera convenzionale. Poi, risoluto, affronta il problema etico-sociale e lo risolve con un'audace tesi di rivoluzionismo, la quale, svincolando l'uomo dalle pastoie convenzionali, dovrebbe elevarlo alla perfetta sincerità.

Il mondo è fatto di pregiudizi creati: chi li infrange è condannato. Nell'uomo domina l'istinto: colui che s'abbandona all'istinto deve mascherare i suoi atti. Ecco perchè nell'uomo tutto è menzogna. Se ciò che la convenzione universale chiama colpa, non fosse più considerata una colpa, l'uomo rivelerebbe francamente il suo vero io e la menzogna non avrebbe più ragione d'esistere. Questa la tesi di Arzybascev.

Egli vede il bene solo nella libertà spregiudicata d'ogni convenzione umana. Pochi osano andare contro corrente: egli non se ne agomenta. Vi fu chi lo accusò di depravazione. Ma ciò che in lui potrebbe sembrare immorale, non è che il desiderio di sincerità d'uno spirito audace e geniale. Arzybascev sente la forza di abbattere ogni pregiudizio per creare una morale nuova: la sola, nel suo concetto, che possa condurre alla verità. Così l'uomo e la donna non staranno più l'uno di fronte all'altro come nemici che si combattono dietro la maschera della menzogna.

Questa inimicizia nei rapporti fra i sessi l'aveva già definita quell'argusto e rarissimo spirito ch'è lo Camfort: «Le commerce des hommes et des femmes ressemble à celui que les Européens font dans l'Inde: c'est un commerce guerrier».

E a questa inimicizia attribuì Arzybascev nella sua critica del matrimonio: «L'uomo e la donna sono troppo diversi tra di loro. Si toccano in un punto solo: nella passione. Quando la passione si raffredda, non fanno che incepparsi vicendevolmente e l'uno limita la libertà dell'altra. Due galeotti legati allo stesso anello, devono soffrire». L'istinto esige lo stimolo continuo della novità: se l'individuo lo soffoca l'impulso per obbedire al principio della fedeltà, non può che odiare colui o colei per cui reprime l'impeto del bruto (E' questa la «legge del bruto». Liberi, invece, da vincoli e da pastoie l'uomo e la donna amerebbero la loro alleanza fatta di libertà reciproca e d'abbandono spontaneo. La sola unione possibile è quella fisica, poichè abolisce ogni distanza morale e sociale, mentre avanito il capriccio o spenta la passione, questa distanza diventa un abisso e l'unione spirituale appare una chimera. Ecco il grande errore: ognuno pensa che l'accordo spirituale debba essere la logica conseguenza dell'unione fisica. Ma quando l'unione spirituale sarà indipendente dall'attrazione dei sessi, allora appena dall'accordo morale potrà nascere il desiderio dell'unione fisica e in un patto di lealtà e di franchezza, l'uomo e la donna raggiungeranno la perfetta comunione morale.

Ogni donna è nata con l'istinto della seduzione, vive per adescare il maschio, vive per sentire il suo dominio sull'uomo. Abile, astuta, frivola, vana, civetta, doppiamente pericolosa perchè debole e dolce, è la viva tentazione: «l'esca sensuale dell'uomo».

Arzybascev le riconosce una felinità a volte aggressiva, a volte insinuante (in questo le sarà vicino a Nietzsche: «Weiber sind immer noch die Weiber, oder besten Falles Kühel!»). In capo alla sua opera potrebbero stare le parole dell'Ecclesiaste: «Brevis omnis malitia super malitiam mulieris».

Pure, a volte egli riconosce anche nell'uomo una parte di responsabilità. Siemon Siemiconovich (ne «La gelosia») ha delle parole bellissime per difendere la donna: «La donna è uno strumento meraviglioso, sensibile, sul quale ognuno rimarrebbe ad accordare quello che vuole e può. Si capisce che un Beethoven tragga dal piano le sue sonate e un accompagnatore qualsiasi non ne tragga che una volgare polacca. Ma di chi è la colpa se non siamo tutti Beethoven? Dio ci ha dato la donna perchè essa adorni la nostra vita e noi l'abbiamo rovinata e poi ce ne lamentiamo». E che in questo Siemon abbia ragione ce ne dà prova Sinaida Pavlovna (ne «La legge del bruto») creatura appassionata, devota, ch'è portata all'adulterio dal tradimento di Werestoff.

Il pensiero nascosto in quest'ultima frase di Siemon Siemiconovich è un po' la teoria di Sanin (il tema «sanintico» già abbozzato in alcuni lavori precedenti a questo romanzo): perchè la dolcezza e la bellezza d'una donna devono sembrare offuscate se ne fa godere a più d'un uomo? Perchè gettarla nel fango per questo se siamo noi uomini a volerlo?

In questo punto sorge un paradosso. Arzybascev accusa la donna d'ogni male seguendo la vecchia massima talmudiana: «è la femmina che sparge la depravazione nel mondo» (poichè Arzybascev subisce fortemente l'influenza di Tolstoj), anche nel sentire nella donna la tentatrice così cara la vede Tostoj ne «La sonata a Kreutzer»). A volte, però, sembra voler scusarla.

Forse appunto perchè l'essere soggetti alla carne non appare ad Arzybascev una colpa, tutti gli scritti abbondano di un altruismo vicino, in certo qual modo, alla «santità dell'idiota» (Dostojevskij). Già nei suoi primi lavori Arzybascev delinea l'idea del suicidio che, man mano, nelle opere successive si fa assillante, diventa fobia. Una corrente di pessimismo s'infiltra nei suoi libri («All'estremo limite») dovunque incombe il dramma. E questo contrasto di pessimismo e di tumultuante vitalità crea nella sua opera un avvicendarsi di luce e d'ombra. Egli tratta la questione politico-sociale ne «L'ondata umana», «I selvaggi» e in «Landa». Arzybascev mi fa rammentare le parole di Merejkovskij a proposito di Dostojevskij: «Per certi lettori Dostojevskij non sarà sempre altro che un talento crudele». Però il talento crudele di Arzybascev non si compiace di truci visioni di miserie e di brutture: Arzybascev è un esteta raffinato, la sua crudeltà ha bisogno di bellezza.

Ma certe pagine di Arzybascev emanano una così ardente gioia di vivere che anche nel dolore, dinanzi alla bellezza della terra, l'uomo sente la forza allettatrice della vita. Finchè c'è il sole, c'è luce e calore; e al di là del bene e del male, trionfa questa luce, avvampa questo ardore. La vita chiama con le sue mille lusinghe. E la giovinezza risponde al richiamo: l'uomo cede, s'abbandona. Vinto, odia la vita che lo trascina; adirato, adora la vita che lo inebria. E la vita passa e travolge.

Oggi nel tutti dovremmo dare un pensiero a questo scrittore geniale che, esiliato dalla patria, morivo lontano, chiuso nel cerchio luminoso del suo pensiero forte. La vita passa; ma l'opera d'arte rimane.

PAS RIMINI.

Cronache svedesi

Primavera svedese — Bevitori carnascialeschi — Chi non mangia e non paga adesso, non beve — Costumi studenteschi — Nerone e il «Paris Plaisir».

STOCCOLMA, maggio.

(3. N.) Dopo l'inverno, lungo ben sette mesi, gli svedesi possono finalmente salutare la primavera il primo di maggio. Quest'anno veramente c'era poco da divertirsi — sembrava piuttosto un primo di marzo; — ma la tradizione vuole così. I ristoranti inaugurano i *dehors*. I tramways rustico in servizio le vetture aperte. I venditori di palloncini, quasi tutti italiani, iniziano il commercio estivo, anche se il termometro segna solo pochi gradi sopra zero.

Per essere esatti il primo maggio svedese comincia già il pomeriggio dell'ultimo aprile, che in svedese si chiama «Valdorgsmässcafton» parola che non mi sento capace di spiegare in italiano. Sarebbe qualchecosa come la vigilia di Walborg. La notte della vigilia viene festeggiata in tutto il paese con canti, balli, fuochi artificiali e, non bisogna dimenticarlo, con forti consumazioni del liquore nazionale, il dolcissimo nonchè fortissimo *punsch*. A questa specialità, della quale bastano pochi bicchierini per far girare la testa a chi l'assaggia per la prima volta, sono così abituati gli svedesi che la bevono come si trattasse di un vino leggero. Si racconta con una certa fierezza che sono esistiti dei campioni bevitori che, in una sola serata, hanno potuto consumare fino a sei litri di questo liquore color oro. Erano però i bei tempi passati. Oggi la Svezia soffre un regime mezzo secco; vi sono restrizioni complicate e, per avere alcool in un ristorante, bisogna che si mangi prima. Dopo aver mangiato per una somma equivalente a circa 10 lire, si possono avere 15 centilitri di alcool. Neanche il commercio è libero. Solo gli uomini, e tra loro solo quelli che hanno compiuto venticinque anni e che da tre anni pagano le tasse senza interruzione, possono avere da 2 a 4 litri al mese. Certe donne non maritate hanno diritto da 1 a 2 litri all'anno. Per il vino e per la birra vi sono delle restrizioni meno severe. Ma il vino è molto caro e la gran massa del popolo non può permettersi il lusso di berlo che rare volte. Si noti che la Svezia non ha produzione propria di vino: tutto viene importato; ma basti qui il dire che un bicchiere di vermouth di prima qualità — mi sono state mille volte domandato dove il monopolio svedese va a pescare quel liquido infame che non ha niente da fare coll'aperitivo eccellente che si beve in Italia — costa 6 lire. E la birra? *La birra è debole*, cantano gli svedesi, travestendo la nostra aria del *Rigoletto*. E hanno perfettamente ragione. La birra svedese è tanto debole che, a parte il colore e la schiuma, sembra acqua.

Dopo questa parentesi, torniamo alle feste del primo maggio ed a quelle dell'ultimo giorno di aprile. Se il primo di maggio è la festa dei lavoratori, l'ultimo d'aprile è consacrato in modo speciale all'allegria studentesca. E' il gran giorno degli studenti universitari, a Stoccolma, a Gotenburgo, ad Upsala ed a Lund. Specialmente in quest'ultima si fa un baccano indescrivibile. La polizia svedese, che in generale è molto severa, chiude in questo giorno ambedue gli occhi e ride tra i denti, anche se viene presa in giro un pochino.

La sera gli studenti fanno dei cortei con le torce, vestiti in camicia da notte. A mezzanotte in punto fanno un gran rogo di tutte le torce e in quel rogo bruciano i berretti invernali di lana blu scura, ponendosi invece in capo quelli estivi di velluto bianco. Questo atto, che viene eseguito secondo vecchissime regole, significa la vittoria definitiva della primavera sull'inverno.

Poi segue lo «spex», che è una specie di rivista goliardica. Quest'anno hanno dato ad Upsala uno «spex» intitolato *Neruna*. Se artisticamente non è stato un serio concorrente al capolavoro di Arrigo Boito, certo è stato più dilettevole. Gli «spex» trattano quasi sempre argomenti più o meno mistici o storici; *Uarda*, la principessa egiziana che ha raccolto Mosè, le avventure dei Papi ad Avignone, Cristoforo Colombo e la scoperta d'America, ecc., ecc. Ma se la base è antica lo sviluppo è quanto mai moderno. Non bisogna stupirsi dunque se Colombo si mette a parlare della convenienza illecita di De Pinedo, se Uarda fa delle passeggiate in motoscafo sul Nilo o se Nerone fuma la pipa e legge *Paris Plaisir*. Tutto è permesso e possibile in uno «spex».

Finita la festa — posso assicurare che non finisce prima che il sole abbia già fatto un bel pezzo della sua strada giornaliera — gli studenti hanno bisogno di andare a riposarsi. E' probabilmente per ciò che non festeggiano gran che il primo maggio: sono troppo stanchi. Il primo maggio è invece ora ho gli Adatto la festa dei lavoratori. Ma di quella non c'è niente di straordinario da raccontare. Somiglia in tutto a quelle di ogni altro Paese. Cortei e conferenze, conferenze e cortei, e basta.

Libri di Storia e di viaggi

L'Ungheria

Il 19 ottobre 1909, alla Camera ungherese, assenti i deputati della Croazia, Karoly lanciava il primo annunzio della rivolta, e il vecchio Tisza, con una impressionante calma e forse già presago del destino che lo avrebbe colpito, dichiarava che la guerra era perduta. Ma il vero prologo della tragedia che sconvolse, con l'impero degli Absburgo, l'Ungheria, non era questo: per trovarlo, bisogna risalire nel tempo. Il prologo fu nel luglio del 1914, quando Tisza cercò di opporsi all'*ultimatum* contro la Serbia. Ma il 19 dello stesso mese l'*ultimatum* era già scritto ed ora la guerra non voluta dalla Ungheria, non utile, non necessaria. La tragedia ungherese dall'ultima guerra al dopo guerra, appare incarnata in figure significative: Tisza, Karoly, Bela Kun, Horty, Tisza, che doveva poi cadere assassinato, rappresenta l'Ungheria in guerra, Karoly la Ungheria appena uscita dalla disfatta. Bela Kun il breve, sanguinoso, illiceo periodo comunista, Horty il nuovo risorgimento — se non proprio la restaurazione — dell'Ungheria nazionale e monarchica. In un interessante volume (*L'Ungheria dalla repubblica di Karoly alla reggenza di Horty*, Ed. Zanichelli, Bologna), G. M. Sangiorgi chiarifica la complessa situazione ungherese, riassumendone e sistetizzandone i quattro periodi significativi in altrettante figure storiche. E se Karoly (l'aristocratico magiaro che aveva ceduto alle effuse correnti wilsoniane alle straripamanto demagogico del dopo-guerra) appare la figura più debole di questo periodo storico, essa è in realtà la più carica di responsabilità e la più colpevole. Fu per l'atto rinunciatario di Karoly, questo Kerenski magiaro, che l'Ungheria si trovò abbandonata alla influenza sovietica, e se il comunista Bela Kun, stalinista da operetta e dittatore cleocratico, potè assumere il governo, anzi il malgoverno dell'Ungheria, fu per colpa di Karoly, la cui azione aveva già virtualmente snazionalizzato il paese. Il malgoverno comunista potè quindi attecchire in Ungheria, non perchè il Paese fosse andato maturandosi verso questa forma sociale, ma in grazia del rilassamento, dello scoraggiamento e della sfiducia che avevano invaso la popolazione ungherese dopo una guerra non voluta e una sconfitta immeritata: giacchè è noto che di tutti i popoli che si batterono sotto lo scettro degli Absburgo nella grande guerra, l'ungherese fu il più valoroso, il più provato e tuttavia il meno entusiasta. D'altra parte nell'Ungheria, paese eminentemente rurale, in cui il nerbo guerriero e politico erano stati sempre forniti dalla classe agricola — contadini da una parte e magnati dall'altra — un esperimento di governo operaio non poteva risolversi che in un *bluff*, pel fatto che la classe operaia propriamente detta non rappresenta in Ungheria che una minoranza altrettanto sfarrosa che inefficace. Perciò il ritorno dell'Ungheria alla sua tradizioni non poteva mancare, e il desiderio venne fallitosene offerto dall'invasione romena che, raggiungendo la capitale dell'Ungheria, determinò uno di quei provvidi risvegli nazionali, ai quali la storia ungherese non è nuova. E questo risveglio trovò il suo uomo in Horty. Il volume del Sangiorgi esamina poi, in capitoli interessantissimi, le più assillanti questioni dell'Ungheria: il problema monarchico, la nuova carta agricola nella quale l'eroico paese ha voluto dare la più onorevole precedenza e la più tangibile prova della propria riconoscenza agli invalidi di guerra, e il problema della politica estera nelle sue intime connessioni col problema commerciale e finanziario. Insomma, un libro che, specialmente in quest'ora, interessa ecletamente l'Italia e che gli italiani dovrebbero leggere e meditare.

Il paese della «fazenda»

E' il Brasile, il la *fazenda* rappresenta il centro, primitivo e primordiale che si vuole ma organico, attorno al quale accumulare e a strutturare le innumerabili doviziose naturali che lo straordinario paese produce. Dandosi un quadro del Brasile d'oggi, Luigi Iacius (*Nel paese della «fazenda»*, Ed. Alpes - Milano) esce dalle solite descrizioni pittoresche e di colore, per darci un quadro più sostanzioso e più reale del Brasile, del Brasile che per ora è prevalentemente agricolo. Naturalmente nello sviluppo economico del Brasile, il pioniere italiano non è mancato, anzi è stato tra le attività e pressochè indispensabili dello sviluppo stesso. Non si tratta del pioniere in grande stile, del capitalista, ma dell'umile pioniere della vanga e del piccone, il nostro insostituibile contadino spinto dal flusso della emigrazione a cercare in questo lembo in gran parte ancora vergine e inesplorato, quel lavoro e quel benessere che l'Italia d'altro tempo non gli poteva nè sapeva dare. L'Iacius ricorda infatti che circa un milione d'italiani, trovano ora al Brasile, e moltissimi essi occupano alte posizioni economiche e sociali, specialmente nello Stato di San Paolo, che è stato più particolarmente alla emigrazione italiana. E' demolisce alquanto la mentalità pessimistica che sulle condizioni degli italiani al Brasile era stata fatta specialmente da gazzettieri ignoranti. Non è detto che gli italiani, arrivando al Brasile, abbiano trovato subito la vita facile e il lavoro sottomano; ma è anche che in molta parte i loro sudori non siano stati ripagati dalla benignità della terra. A differenza dell'emigrazione italiana nell'America del Nord, l'emigrazione nel Sud e specialmente nel Brasile, ha trovato condizioni veramente ostiche, a sè è verificato quel fenomeno di assimilazione e di penetrazione non soltanto economica, ma politica, che sembra invece assai più difficile all'italiano emigrato sul suolo degli Stati Uniti. E, per esempio, anche le più controverse relative all'agricoltura dei terreni nello Stato di San Paolo sono state appianate dall'Ufficio di *Terras Colonizacao e Immigracao*, che ha dato prova di lodevole imparzialità. La posizione morale dell'italiano al Brasile è poi attestata da molteplici fatti: e per esempio lo Stato di Rio Grande du Sul — lo Stato, per dir così, garibaldino in quanto fu la patria di Anita Garibaldi e vide i primi eroici e le prime gesta di Giuseppe Garibaldi — ha celebrato nel 1926 solennissimi pel 50.o anniversario dell'arrivo dei primi colonizzatori italiani. In questo senso il volume dell'Iacius, rettificando falsi apprezzamenti e portando nuovi dati economici alla storia della nostra emigrazione al Brasile, si aggiunge tra le monografie più interessanti che siano uscite su questo importante argomento coloniale.

L'acque del Piave

Fra i vari tentativi di chiarire e circostanziare in un quadro preciso gli avvenimenti storici d'Italia nella fine della guerra ai nostri giorni, il volume di Arnaldo Cittadini (*L'acque del Piave*, Ed. Paravia - Torino) è tra i più nuovi e i più istruttivi. Partendo, come dal titolo fa subito arguire, dalla premessa che il più ricco patrimonio spirituale della nuova Italia è costituito dai valori morali della Vittoria, l'A. con vero spirito combattentistico, dimostra la necessità storica e la fatalità del fascismo nell'attuazione, nella elaborazione e nella esaltazione di questi stessi valori. Però, come si spiega esaurientemente, la rivoluzione, il parto e il nuovo Stato che da essi sono scaturiti, non prescindono ma anzi poggiano — come lo stesso Duce della rivoluzione e capo del Governo ha più volte ribadito — su quei valori nazionali ed eroici, in cui diede la rivoluzione era sorta.

G. Ga.

EsPosizioni torinesi

Mostre personali alla Quadriennale

BOSIA e RHO

La biografia di Agostino Bosia è tutta sentimentale e artistica. Questo pittore travagliatissimo, dalla personalità dura, scontrosa, prepotente, persino irritante, è un sedentario e un casalingo. Fu un tempo a Firenze per tentar la fortuna; poi ritornò a Torino, dove è nato quarant'anni fa: ecco la sua avventura, piccola avventura se si pensa agli artisti pellegrini in terre diverse e lontane alla ricerca dell'anima e dell'arte. Del resto, Bosia, che ama talvolta teorizzare con lente parole, nega l'arricchirsi del processo artistico nel tempo e nello spazio. Il vero pittore — egli afferma — è già tutto nel suo primo saggio, ne muterà più fino alla fine; e forse gli dà ragione quella lentezza di studio di Ignazio De Fraja, che il discepolo spirituale di Biscotti e l'alliavo di studio di Giovanni Giani dipingeva nel 1908 con pennellata estremamente liscia, estremamente semplice; ritratto di mirabile intensità espressiva, non immune di qualche artificio nella tonalità gialla-rosa campata sul nero del fondo; cosa bellissima, sobria, serissima, non superata nel seguente ventennio di produzione.

Orbene, la pittura di Agostino Bosia potrà riuscire urlante, antipatica, sconcertante, potrà essere discussa, combattuta, rifiutata in blocco; potrà apparire presuntuosa per la sua incessante pretesa di spremere tutta l'umanità del soggetto, tutto il carattere del motivo, quasi temesse di riuscire superficiale: ma un fatto è innegabile: che nella sua monotonia terrea ed insistente essa si presenta incomprendibile, tanto da potersi già oggi riconoscere Bosia negli allievi e negli imitatori.

Una cosa subito ti colpisce entrando nella sala che alla Quadriennale raduna ventisette opere di questo torinese. Ed è una ostentazione esasperata di intelligenza, una allegria di umiltà, ch'è poi invece orgoglio chiuso e silenzioso. Si guardi, ad esempio, il ritratto del maestro Bufaletti. Sul fondo scuro la testa vigorosa, massiccia, irsuta spicca vivacissima con sorprendente evidenza; la struttura del viso è superbamente modellata da un pennello nervoso, guizzante, tanto adeguato delle bravure sommarie come delle maschine pazienze calligrafiche; la moderazione del colore va insieme all'intensità dell'espressione, la sorveglianza dei caratteri formali allo studio di quelli psicologici: ed ecco che importuna, prepotente, perturbatrice la mano destra del musicista — ruvida mano tozza di artiere piuttosto che di intellettuale — è offerta alla vista brutalmente, con importanza pari a quella del volto. Tutto Bosia è in questa mano che ti schiaffeggia con la sua immobilità pesante. Ma se osservi poi gli sfondi degli altri grandi quadri di figura, allora lo spezzo, l'indifferenza per ogni bellezza decorativa e piacevole ti si chiariscono anche più: tinte unite, terrose, crude, verdognole, blaustrice: non un mobile, non una stoffa, non un oggetto proprio a far vivere l'ambiente, non un segno che avvii e diminuisca la tensione del pittore concentrata sul modello, o che esprima un compiacimento anche fugace di creare una qualche nota coloristica esteriore. In una parola, manca a Bosia la gioia del dipingere. Ciò ch'egli fa è triste, quasi doloroso, ed è sempre altamente drammatico, nobilmente severo. Pochi pittori hanno come lui il senso monumentale (non voglio dire michelangiolesco, per non far soffrire) della figura umana, capace di riempire possentemente tutto uno spazio vuoto senza un accessorio che aiuti la costruzione e l'equilibrio del guardare: figura per lo più piatta, senza respiro e staccata dallo sfondo, ma campeggiante sempre con un'evidenza che turba e sconcerta. Egli non procede per masse, bensì per contorni: segue certi luoghi e costruisce unicamente in virtù di un disegno che si limita al tratto essenziale, fino allo sforzo, fino alla caricatura.

Io credo che per comprendere a fondo Bosia occorrerà — e quel velo di tristezza che si stende sull'opera sua — non sia inutile studiare Bosia pescatore. Ecco *Il violoncello*, dipinto nel 1913: pochi metri di strada chiusa tra case solitarie, un muro, un lembo di cielo, null'altro; ma il senso di malinconia, di abbandono del piccolo paese vuoto di gente, muto di voci, ti stringe l'anima non appena fermi lo sguardo sulla brava tela, in virtù di un accordo supremamente delicato fra l'azzurro cenerognolo del cielo unito, levigatissimo, e il tono appena roseo della casa in fondo e la desolazione del muro screpolato in primo piano. Qualche cosa ti dice che da qui di un'ora non è passato nessuno per quel vicolo; attendi: quando dunque una creatura, un animale, un grido di bimbo risveglierà tanto silenzio? Così i temi della luna, paesaggio quasi fantasmagorico dello stesso periodo d'anni, varianta visioni d'occhie dormienti, d'alberi immoti, di fiori sofferse di chiarità lunare, dove vaga una malinconia oppressa, malata di ricordi indecisi e di presagi di sventura. E allora meglio si compiace il ritratto del padre, visto nel pittore come un uomo antico risorto nel tempo, e il ritratto della madre, bizzarra figura di donna senza età, uniforme, monocroma, sospesa fra un vertiginoso bruciare di rappresentazione e un istante fallace di superare la realtà con l'idea.

E' indiscutibile che Agostino Bosia ha un suo mondo interiore da palesare, in tutta la sua pittura — ch'è il risultato d'una continua lotta di coscienza con la tecnica, di quando non

intelligenza — si avverte questo travagliato sforzo di esprimere un pensiero oscuro che lo assilla talvolta tragicamente. Padrone dei suoi mezzi pittorici, nemico dell'apparenza facile come del simbolo astruso, egli vuol strappare all'umanità che ritrae i segreti più intimi, rifiutando inesorabilmente tutto ciò che è estraneo al suo intento: anche a costo di sacrificare quanto di bello, d'ilare, di fresco la vita gli offre. Questo sacrificio, intuito ma non confessato, è la tristezza, è il rammarico della sua arte.

Tanto Bosia è tormentato, tanto Camillo Rho è spontaneo e quieto: tanto l'uno è drammatico, doloroso, tanto l'altro è idilliaco, sereno. I sette piccoli paesaggi della sua mostra personale sono sufficienti a definire il temperamento di questo pittore solitario, che vive in campagna, che dai raccoglimenti agresti sembra aver tratto una norma morale, e per il quale cercare la vista di un pesco fiorito, d'una linea di collina sul cielo azzurro dev'essere una gioia grepida subito turbarsi. Per Camillo Rho la pittura non è altro che pittura: vale a dire piacere di trasportare sulla tela ciò che i suoi occhi limpidi vedono intorno, piacere di rendere con fine disegno l'oggetto che gli torna gradito allo sguardo, piacere di fondere in toni delicati i bei colori della natura. Questo compiacimento tutto intimo è così sincero ch'egli non rifugge di ripetere lo stesso motivo se appena questo gli offra, pur nella ripetizione, una sensazione pittorica nuova. Per apprezzare quanto di gentile, di georgico, di commovente è nella pittura di Camillo Rho occorre rifarsi una verginità d'animo che non sembra del nostro tempo; occorre riabituare l'orecchio al grande colloquio fra l'uomo e le cose naturali.

ugr. ber.

La Mostra del Fotogruppo alpino

E' un'interessante ed originale Esposizione quella promossa dal Fotogruppo della Sezione di Torino del Club Alpino Italiano. Essa è la seconda del genere: la prima — come il lettore ricorda — fu organizzata lo scorso anno, negli stessi locali, e cioè al «Circolo degli Artisti», in via Bogino. La Mostra riguarda esclusivamente fotografie di montagna. Due sale sono occupate dalle fotografie esposte personalmente dai soci del Club Alpino, ad eccezione di una parete riservata a quelle eseguite dai soci della Società Fotografica Subalpina. La terza saletta è esclusivamente occupata da opere dei soci del «Gruppo piemontese per la fotografia artistica». Il carattere dei lavori delle due prime sale è prevalentemente di ordine topografico e di tecnica alpina; quelli della terza, pur trattando sempre di alta montagna, hanno indicazione essenzialmente interpretativa ed artistica.

La Giunta, composta dell'ing. Hess, del cav. Garrone, del fotografo Assale e del pittore Magri, compì una scelta accurata, sia dal lato di una buona tecnica per le fotografie esposte nelle due prime sale, che dal lato artistico per le opere della terza sala.

Fra le prove presentate dai soci destano speciale interesse quelle del Ravelli con «Aiguille Noir de Peret» e «Alto ghiacciaio del Gigante». Del Calcagno, dettaglio di crude rocce, con scarpate a picco della Catena del Monte Bianco. Il Prandi ha fra l'altro due fotografie: «Un lembo di anemoni» e «Un giorno di festa» le quali si staccano dalle altre esposte nella stessa sala, perchè si nota in esse la ricerca, in parte raggiunta, di dare espressione d'arte a soggetti comuni.

Belle prove hanno presentato i soci della Società Fotografica Subalpina. L'Assale ha una riuscitissima veduta del «Lago Misurino»; il dott. Cesare Schiapparelli alcune bellissime fotografie; Giulio Casare una pendice di nevaio rigata a zig-zag da due sciatori; Rivasi un alpinista fotografato mentre s'arrampica in un crepaccio; l'ing. Hess «Aiguille d'Estellette», «La Vierge», ecc.; Emanuele Fabbre alcune fotografie di tecnica accademica: alpinisti in cordata che scalano una parete ed un alpinista solo che s'arrampica su una corda sospesa sull'abisso. Fotografie veramente impressionanti che fanno pensare all'audacia e al sangue freddo necessari a tutti coloro che si dedicano a questo appassionante sport.

Ed eccoci nella terza saletta dove si raccolgono le quindici scelte opere del «Gruppo Piemontese per la fotografia artistica». Qui troviamo espositori ormai noti i quali, per principio, si propongono sempre nuove difficoltà pur di riuscire originali, e si adoprano a cercare, e molte volte riescono ad ottenere, espressioni d'arte che un tempo sembravano irraggiungibili coi soli mezzi meccanici fotografici.

L'avv. Bologna ha due lavori: «Sosia»: una montanara, con la gerla in spalla, è seduta sulle rocce; in fondo, fusa in un mare di nebbia, la montagna; in primo piano un gruppo d'alberi il cui nero frascame incornicia il quadro e serve a graduare i singoli piani; e «Nel cuore della valle». In entrambe le fotografie, ma specialmente nella prima, si nota, unitamente alla indovinata illuminazione, un senso di romantica quiete, una perizia manifesta nel taglio del quadro e nella tecnica dell'esecuzione.

L'avv. Saravalle ha due lavori di indubbia originalità. Quando con la massima semplicità si riesce ad ottenere il massimo dell'effetto, lo scopo è raggiunto. «L'ombra sulla neve», ha in sintesi tutti gli elementi che si richiedono ad un'opera d'arte. La fotografia è eseguita sul tramonto quando i raggi dolari proiettano lunghe ombre sul suolo. Ed è appunto il soggetto, di grande semplicità, l'ombra del

I soci contraenti telefonici portano i numeri: 40-940 DIREZIONE e REDAZIONE — 40-943 CRONACA GIUDIZIARIA e SPORT — 40-947 UFFICI DEL «SECOLO LA CRONACA» — 40-946 AMMINISTRAZIONE

La lingeria fina resa indumento pratico per la donna moderna.

LEGGEREZZA e raffinatezza sono prerogative essenziali della donna del secolo XX°. Quanti di noi realizzano come fosse senza grazia, goffa la lingeria che copriva le forme vezzose della donna del passato, perfino nel periodo più cospicuo dell'eleganza esteriore.

La lingeria fina e vaporosa è una delle gioie della donna moderna . . . . ma anche purtroppo una grave preoccupazione quando arriva il giorno del bucato.

Ma questa preoccupazione non ha più ragione di esistere. I fabbricanti del Lux hanno cooperato colle primarie ditte nell'industria tessile ed hanno creato un prodotto che potete usare colla massima sicurezza.

Noi sappiamo ora che i fiocchi del Lux sono più fini del sapone—si sciolgono più facilmente e non contengono sostanze alcaline dannose che diminuiscono la morbidezza o la durata dei tessuti di cui questi indumenti fini sono fatti.

Voi potete lavare le più fine sottovesti in un minuto e con piena fiducia servendovi del Lux: gettate il Lux in acqua caldissima e raffreddatela con acqua fresca fino a ridurla ad una saponata tiepida.

LUX

Campione Gratis!

TAGLIANDO

S. A. Fratelli Lever,
Via Pr. Umberto 27, Milano (12)

Desidero che mi spediate gratis, un pacchetto campione di Lux, abbastanza per fare una prova.

Nome _____

Indirizzo _____

(Si prega di scrivere chiaro.)

Impostate questo tagliando Oggi

S. A. Fratelli Lever, Via Pr. Umberto 27, Milano (12)

CRONACA CITTADINA

Costantino e Maria Brighenti
(16 Maggio 1916)

Alle gloriose vicende politiche e militari, svolte tra il 1922 e il 1935 in Tripolitania, ci hanno ridonato insieme al dominio effettivo della Colonia, anche il ristabilimento del nostro prestigio e della nostra dignità di grande Potenza, base a ricordare oggi gli episodi di valore, che pur nei tristi periodi del 1915 fecero della Libia un campo di sacrifizi di sangue e di pure affermazioni di italianità. Cadono oggi undici anni, dal giorno in cui Costantino Brighenti, bianco della sua dura prigionia nel castello di Beni Ulid, poneva fine ai suoi giorni; si compiono pure in questo tempo dodici anni dacchè la signora Maria Brighenti, confusa tra gli eroici soldati del presidio di Tarhuna, inviava la sua ultima lettera al marito, rimasto sul campo, morto colle armi in pugno. La memoria dei due caduti è stata tramandata a noi con il segno maggiore del valore italico, colle medaglie d'oro, ed oggi le loro spoglie grandeggiano nel tempio Tripolino a dominio della terra e del mare mediterraneo.

Costantino Brighenti nacque in Torino nel 1885. Trovò nella carriera delle armi la migliore soddisfazione al suo spirito fiero e costantemente proteso, pieno di orgoglio per la divisa e pel servizio reso al Re ed alla Patria. Qualcuno lo ricorda ancora presentarsi tutte le mattine di fronte al ritratto di Sua Maestà per tributargli l'omaggio militare del saluto, qualche altro lo ricorda ancora fermo ed assorto in contemplazione in cospetto della bandiera nazionale issata sulle torri del fortino libico.

Combattè in Africa e nella giornata di Adua ebbe il primo sentore del mestiere. Operò in Cina per ben tre anni, guerreggiando ambite distinzioni. Nel 1911 lo ritroviamo con gli alpini artiglieri a combattere nel Gebel di Tripoli, guadagnandosi una medaglia al valore, e nel 1913, promosso maggiore, riceve l'incarico di costituire e comandare il 2.o battaglione libico.

Chi ha vissuto in Colonia, il tempo della organizzazione di questi battaglioni indigeni, mentre la quasi totalità delle regioni si combattevano i ribelli, sa bene con quanta passione e con quanta abnegazione, ufficiali e graduati italiani riuscirono a creare quelle truppe regolari che sotto i vari colori distintivi segnarono in cento scontri, le pagine più fulgide di fedeltà e di attaccamento all'Italia. Il battaglione Brighenti raccoglieva gli sparuti, bene inquadrati e interforati dalle opere e dalla parola del suo comandante.

Il doloroso periodo del 1915 assegna a questo valoroso battaglione il presidio di una fra le più pericolose zone di rivolta, Tarhuna prima, e Beni Ulid dopo. Costantino Brighenti, fiero del compito ben difficile affidato al suo battaglione, dà prova della sua indistruttibile fede nei destini italiani, portando nei disagi di Tarhuna la sua fedele moglie, che costituisce il primo atto avanzato della femminilità italiana nelle terre di Libia. Ma quando nell'aprile del '15 il battaglione Brighenti è destinato a rinforzare il presidio di Beni Ulid, i due sposi sono costretti a separarsi per costituire sentinelle avanzate nel duro più pericoloso presidio della colonia. «Le tristi vicende non permisero più che si rivedessero nel mondo».

E chi rimembra i ripiegamenti disastrosi, le inutile carneficine, i massacri crudeli, le sortite disperate, gli assedi estenuanti, la fame, la sete, l'abbandono, tutto ciò che, in una parola, si chiama il disastro del 1915 in Tripolitania? Alcuni ricordano ancora Donna Maria Brighenti, curva, in una casa di Tarhuna sulle ferite di Cesare Dillia, il leggendario eroe dell'Africa italiana, quello che nella fantasia degli indigeni e degli italiani era considerato l'invulnerabile. Quella lontana terra raccoglieva in unico palpito di fede la pietà e l'orgoglio della Patria. Sul corpo esanime del valoroso soldato, la donna italiana, dopo aver posato i simboli cristiani prega tutta una notte per la salvezza eterna.

Nello stesso tempo, nella lunghe vigilia dell'aspettazione, lo sposo adorato, Costantino Brighenti, si strugge va in Beni Ulid tra una cerchia ribelle sempre più stringente e un impeto non nobile di sortire e spezzare l'assedio.

All'ordine governatoriale di trattare la resa della piazza, Costantino Brighenti rispondeva:

«Mio profondo sentimento è che bandiera italia non debba uscire che spiegata al vento e difesa dai suoi soldati colle armi in pugno»; e quando poco dopo la stazione radio più non potè funzionare per difetto di pensabilità, l'eroico soldato lanciava alla Patria l'ultimo messaggio:

«Fra qualche ora, radio non potrà più funzionare: prima toglierà invio fermeno dolore affettuoso saluto mio e di tutti i difensori di Beni Ulid, di cui avverso fato ha reso vana bella resistenza. Dopo avere inviato con tutto animo alle truppe che in colonia combattono santa rivendicazione, a quelle che sulle Alpi lottano per la liberazione nostre terre il più sacro e forte augurio di vittoria, il cuore di noi tutti si immerge in profonda tristezza col solo grande conforto di poter sonare il bene per il Re e per la Patria».

Poi legge per gli italiani la sua voce grezia. Nelle vicinanze di Tarhuna si compiva la strage del presidio e il massacro della sua sposa eroica, e in una notte lunare, quando svegliò sugli spalti, il maggiore insonne raccoglieva le contumelie degli indigeni ribelli assalianti, si tenti dire in un italiano appena comprensibile: «Abbiamo nicchio la moglie del maestore Brighenti». Quella tragica ancora, il soldato di acciaio seppe ascoltarla con cuore fermo e con animo saldo, e per nulla la sua fibra si scosse fin che ebbe a compiere il dovere di comandante della piazza.

Poi avvenne anche il disastro di Beni-Ulid, e Costantino Brighenti fu condotto prigioniero.

Si compiva così il tragico fato di queste due anime eroiche, e quando dopo un anno di prigionia il cuore già tanto martirizzato più non resse, e la fede schiantata si spense in quell'ultimo virile, Costantino Brighenti dettava il suo testamento e concludeva:

«Tutto quello che mi era sacro e santo, tutto quello che m'era caro è qui rimasto: vi rimango anch'io». E il 16 maggio del 1916 si uccise.

Tutto quello che gli era «sacro e santo» rimaste sacrificato in Libia altro non era che il suo eroico sacrificio battaglione, e la sua dolce compagna, la quale cadde «spargendo sulla traccia via che da Tarhuna conduce a Tripoli, fiori olezzanti di valore e di sacrificio che sublimano il ricordo di quella giornata».

Il fatto di un nostro sportivo

E' morto ieri in Mediterranei il signor Domenico Vota, padre del nostro marchinista alle rotative Pietro Vota, che da oltre vent'anni fa parte della famiglia della «Stampa», alla quale dedica tanta disciplina, laboriosità. A lui ed ai suoi congiunti così duramente provati, nel tutti quest'ore, con affettuosa amicizia, l'espressione della più viva condoglianza.

La bandiera ai combattenti del Genio
L'esaltazione dell'Arma in un discorso dell'on. Acerbo

L'Associazione dell'Arma del Genio, con solenne ed austera cerimonia ha inaugurato ieri, nel salone del Gherel la sua bandiera. Grande folla di autorità civili e militari e di ex appartenenti alla gloriosa Arma, e un pubblico enorme ha presenziato alla cerimonia.

Con il Duca di Genova e con l'onorevole barone Giacomo Acerbo abbiamo notato il Prefetto generale De Vita, il Podestà ammiraglio Di Sambuy col vice-Podestà conte Buffa di Perrero, il Comandante della Divisione generale Biancardi, il segretario della Federazione provinciale fascista, col. Di Robilant, il comm. Costa-Curti per la magistratura, il questore comm. Chieravalloti, il console Spelta in rappresentanza del generale Perol, il generale Rho in rappresentanza del «Nastro Azzurro», il doctor Del Giudice segretario generale dei Sindacati della Provincia, il gr. uff. Anselmi commissario della Provincia, il comm. Coniglione Stella, capo dell'Ufficio stampa della Federazione fascista, il commendatore Gualco, l'avv. comm. Bertolè presidente della Nazionale Combattenti, il cav. Scaraglio, il colonnello dei carabinieri Casaverchia, la signora Paraticoli Rossi, vedova del capitano Paraticoli, dal 5.o Genio, caduto sul Mrzli, decorato di tre medaglie d'argento e due volte promosso per merito di guerra, la contessa Ferretti, signora Chiraglio, il gr. uff. Riccardo Deangeli e molti altri.

Rappresentavano l'Arma del genio i generali Giusetti, Alborio, Boyer, Orsi, i colonnelli Raudi, Ricardi e Catella, il capitano canonico Solero e molti altri ufficiali inferiori. Il Consiglio della Associazione era rappresentato dal vice-presidente comm. Armandola essendo il presidente colonnello Muggia ammalato — e dai membri Mario Acchiardi, avv. Moschetti, ing. Rolandi, ing. Dolce, Dalmazzo, Rivetta, cav. Maltese, Buzio, Rocca, Peretti, Gamba, ecc. ecc. Delle associazioni erano rappresentate quelle delle Madri e Vedove dei Caduti, dei veterani, dei Garibaldini, dei Mutilati, dei Combattenti, dei Volontari di Guerra, della Cavalleria, dei Bombardieri, degli Artiglieri, dei Bersaglieri, dei Reduci dei Mare e molte altre, tutte con gagliardetti a bandiera. Prestava servizio la musica del Genio che all'ingresso dell'autorità ha intonato la «Marcia Reale» e l'inno «Giovinezza».

Sul palcoscenico oltre all'on. Acerbo ed al conte Carlo Di Robilant, hanno preso posto la gentile signora Tina Nasi-Agnelli in rappresentanza e padrino della bandiera. Ha iniziato la cerimonia il cappellano canonico Solero che, dopo aver fra la religiosa attenzione del pubblico benedetta la bandiera ha detto vigorosamente, insieme alle virtù militari e civili del Genio, invocando sulla Patria nostra e sul genio italico «la benedizione divina».

Donna Tina Nasi Agnelli ha quindi consegnato la bandiera all'alfiere dell'associazione ed a lei è stato offerto uno splendido mazzo di rose rosse. Il comm. Armandola ha poi ringraziato tutti gli intervenuti.

Il discorso dell'on. Acerbo

Ha quindi preso la parola l'oratore ufficiale della cerimonia. Vice-presidente della Camera, l'on. Acerbo fu capitano degli zappatori del Genio, veterano di guerra, ed è decorato di tre medaglie d'argento al valore militare tutte e tre conseguite sul campo di battaglia (Campo Melon, 1916; Flondar, 1917; Montello, 1918) di due croci di guerra. Ebbe anche una promozione per merito di guerra. L'unico suo fratello, capitano dottor Tito, caduto eroicamente alla testa di un battaglione della Brigata Sassari sul Piave nel giugno del 1917 e fu decorato di medaglia d'oro e di due medaglie d'argento. Ebbe anch'esso una promozione per merito di guerra. Per tutti questi titoli la presenza dell'on. Acerbo acquistava uno specialissimo carattere.

Accolto da una calorosa acclamazione egli ha rilevato anzitutto il significato e l'importanza speciale della cerimonia, resa anche più solenne dall'intervento di tutte le autorità locali e dalla larga partecipazione del popolo e degli ex combattenti ed in modo particolare dalla presenza di Sua Altezza Reale il duca di Genova rappresentante augusto della Casa Sabauda, legata indissolubilmente alla storia dei futuri destini del nostro Paese.

«Torino, guerriera, sabauda e fascista, capoluogo del Piemonte che rappresenta sempre una immensa inesauribile riserva di energia e di uomini per le opere di pace, come per le supreme necessità della guerra, ha degnamente partecipato alla esaltazione dei fasti della gloriosa Arma del Genio. L'Arma del Genio — egli ha rilevato — benchè giovane di anni rispetto alle altre Armi del nostro esercito pure ha saputo segnare ininterrottamente pagine nobilissime sia nel campo degli eroismi militari, come in quello delle virtù civili, rendendosi cara e venerata a quanti hanno il culto per le sacre memorie della patria.

I serti di gloria

«Sarebbe lungo e fuor di luogo riassumere tutti gli episodi dell'Arma dal suo primo impiego nelle prime guerre della indipendenza fino alla vittoria della grande Guerra europea; dovunque nelle prime guerre nazionali come nelle nostre prime affermazioni coloniali sono seppe affermare la speciale preparazione tecnica collettiva o individuale e gli ardimenti sereni degli ufficiali e della truppa. Questa prima scolara sua fase fu solennemente sanzionata da S. M. Vittorio Emanuele III nel suo primo anno di regno allorchè nel 1901 volle consegnare all'Arma la bandiera nazionale, consacrando le sue altissime benemerenze verso il Paese.

«Ma è stato nella grande epopea dell'ultima nostra guerra che l'invitta Arma ha raccolto i più superbi serti di gloria su tutte le fronti, in tutti gli impieghi, con tutte le sue specialità, le gloriose specialità che rappresentano l'orgoglio del nostro esercito; dagli zappatori gregariani coi fanti nella difesa delle prime linee, ai minatori indomiti nella dura lotta contro le montagne come contro gli uomini, ai telegrafisti custodi dell'esile traccia, traverso cui si svolgevano le intelligenze direttive e animatrici della lotta, ai pontieri eroici difensori della compiuta rete dei nostri fiumi, a tutte le altre specialità, espressione mirabile della intelligenza della Nazione protesa verso la vittoria.

«E tutti abbiamo nel cuore i nomi quali delle varie località ove l'Arma del Genio seppe acquistare il diritto alla più alta riconoscenza della Nazione: dai forzamenti dell'Isonzo alle violazione degli intricati sistemi difensivi nemici sul Carso, dalle mine del Col di Lana, del Col Bricon, del Cimone alla difesa di Campo Melon, alla meravigliosa opera spiegata nella infausta giornata della ritirata di Caporetto per impedire la pressione del nemico sulle nostre truppe che ripiegavano, alla battaglia di Valbella a quella memorabile di San Mauro del Montello a Fregarè fino alla apertura finale del varco sul fiume sacro verso la grande vittoria. Questi sono episodi sublimi che hanno accresciuto il prestigio del nostro Esercito e la gloria del Popolo Italiano.

«Ma la commemorazione odierna in questo rinnovato fervore di spiriti e di opere — ha detto l'on. Acerbo — mentre tutta la Nazione arde in un immenso travaglio spirituale, compatta ed unita in una salda disciplina civile, non deve limitarsi ad una semplice celebrazione commemorativa. Essa deve inquadrarsi in tutto ciò che in questo momento è sintesi dell'anima del popolo italiano, il grande vincitore della guerra e lo sconfitto della pace.

L'oratore ricorda con profonda commozione come il popolo italiano all'indomani della Vittoria da esso mirabilmente conseguita e dopo essere stato elemento decisivo del conflitto mondiale fu condotto verso la duplice sconfitta: cioè verso la spogliazione diplomatica e verso lo sfacelo economico e politico. Dalla reazione del popolo italiano contro questa duplice sconfitta sorse il Fascismo. Ma il Fascismo, che ormai inquadra tutte le sane gagliarde energie del popolo italiano e che è custode di tutte le sue indeclinabili tradizioni e dei suoi alti valori morali, come non si è esaurito nell'opera che ha mirabilmente assolta per debellare la degenerazione bolscevica così non si esaurisce nella grandiosa opera del rinnovato morale giuridico economico dello stato da esso in gran parte compiuto.

«L'essenza della missione del Fascismo è nella rievocazione delle nostre tradizioni del passato per condurre alla conquista dell'avvenire: il Fascismo ha già indicato al popolo italiano quella che è la sua missione per l'imminente domani: quella missione che è come una conclusione fatale del processo storico della nostra stirpe; la missione universale; l'impero annunciato dal Duce nel mirabile suo discorso dell'Augusteo.

«Nel mentre l'Europa è solcata dai grandi cortei di «sans chiedati» ed i Parlamenti democratici votano a pieni mani i crediti per i nuovi armamenti militari, il popolo italiano, già duramente provato nelle sua più sacre intimità, nei suoi indiscussi diritti, non può rinunciare a quello che ormai è insito nella sua storia, nella sua coscienza: segnare perchè esso stesso il declino fatale del suo destino; non si può pretendere che oggi, mentre vede affiorare contro di lui le lingue della diffamazione e le lame di acciaio, mentre vede precludersi ogni sbocco pacifico alla sua imperiosa espansione demografica possa rinunciare a svolgere la sua azione nel mondo secondo il diritto che gli compete.

La legge di Roma

«Il popolo italiano — dice l'on. Acerbo — con e nuovo per una grandiosa missione universale; tutto il mondo vive ancora sotto il suggello della legge di Roma e tutto ciò che di vivo e di potente vi è nella moderna civiltà nella vecchia Europa e degli imperi di nuova organizzazione e la fecondazione dei principi di civiltà che in Italia ed in Roma si originarono e dall'Italia e da Roma ebbero autorità e splendore. Mentre tutte le Nazioni del mondo chi più chi meno vivono il travaglio di razza e di inconciliabili tendenze politiche, l'Italia si presenta come la più dinamica, la più compatta fra tutte, una come è nel suo territorio, nella sua storia, nella sua lingua, nella sua religione, nella sua fede monarchica, nella sua disciplina fascista.

«La bandiera che è oggi consegnata all'Arma del Genio — conclude l'on. Acerbo — non deve perciò essere considerata come un vessillo che venga ad arricchire i gloriosi cimelli di questa città; la nostra generazione è chiamata fortunatamente ad alti destini e, nonostante le due ardue epopee, non può ancora considerarsi come veterana nel corpo e nello spirito; ma essa, lavorando silenziosamente in una ferrea disciplina civile, attende che giunga l'ordine da Colui che con la potenza del genio e la passione del suo spirito sta forgiando il nuovo trionfale destino della patria!».

L'orazione è accolta da una lunghissima calorosissima ovazione. La cerimonia è quindi chiusa al suono della Marcia Reale e degli inni patriottici e le bandiere hanno sfilato per un tratto di via Roma, salutate ed acclamate dai cittadini.

Un ricevimento al Circolo Abruzzese

Alle ore 19, S. E. Acerbo, è stato ricevuto nella sede della loro associazione, in via Garibaldi 31, dagli abruzzesi e dai molisani residenti in Torino. Ricevimento intimo, improntato alla più grande cordialità. L'ex sottosegretario è stato ricevuto al suo giungere dal Prefetto della provincia e dal Circolo dal Presidente della Associazione dell'Arma del Genio e dal presidente del circolo fra marchigiani. Un caloroso applauso è stato quindi tributato all'illustre ospite dal numerosi conterranei che si erano dati convegno nelle sale.

Il presidente del Circolo fra abruzzesi e molisani, prof. Colonna ed il presidente del Circolo fra marchigiani, cav. uff. Biancalana hanno rivolto commosse parole di saluto all'on. Acerbo. Questi ha risposto ringraziando e compiacendosi dello spirito di affettuosità che tiene uniti gli abruzzesi i molisani ed i marchigiani residenti a Torino. Uno scrosciio di applausi ha coronato il discorso dell'ospite, il quale si è quindi accomiatato, accompagnato dall'avv. Aldo Berisio, presidente della Federazione dei Combattenti.

La conferenza all'Università

Ricordiamo che oggi, lunedì, alle ore 17, l'on. prof. barone Giacomo Acerbo terrà nell'aula magna della Regia Università l'annunciata conferenza di storia economica «Profilo storico delle corporazioni». L'on. Acerbo che, come è noto, è uno dei maggiori esponenti del Partito fascista, è anche uno di coloro che sono alla testa del movimento sindacale italiano specialmente nel campo agricolo. Egli infatti presiede alcune grandi organizzazioni sindacali nazionali: la Federaz. italiana dei tecnici agricoli, l'Assoc. nazionale delle casse rurali e agrarie, la Federazione nazionale delle cooperative agricole e la Federazione italiana Pro Montibus. L'on. Acerbo si è già affermato nel campo della cultura con una serie di studi di storia economica. Si ricorda qui a Torino una conferenza che fece nel dicembre del 1917 nella stessa aula magna della nostra Università sul tema: «Il problema frumentario nel mondo antico», che ebbe un grande successo e fu ripetuta con eguale successo all'Università di Napoli. L'on. Acerbo, che è insegnante di economia agraria presso l'Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali a Roma, insegna anche legislazione sindacale presso la Regia Scuola ingegneri di Roma; anzi è stato colui che ha ottenuto la prima cattedra di diritto corporativo istituito in Italia.

La partenza del Maresciallo Cadorna

E' partito per Palanza, col treno delle 12.40, S. E. il maresciallo d'Italia Luigi Cadorna, accompagnato dal colonnello Lenzo e dal tenente Chiaruzzini.

I nuovi centralini telefonici portano i numeri: 40-945 Direzione e Redazione — 40-945 Cronaca Giudiziaria e Sport — 40-947 Ufficio del «Secolo» e Gazzetta» — 40-948 Amministrazione.

La Festa del Libro

Fra le molte manifestazioni che si sono svolte e che si svolgeranno a Torino per ricacciare i lettori col libro italiano, la più significativa è stata quella che ha avuto luogo ieri mattina nel teatro Municipale. Alla presenza delle rappresentanze di tutti gli istituti scolastici di Torino il vice-podestà conte Buffa di Perrero ha contribuito infatti nel modo più efficace alla grande battaglia libraria inaugurata contemporaneamente in tutta Italia, distribuendo a circa duemila scolari, e a nome dell'amministrazione comunale di Torino, i principali testi di propaganda fascista. Un libro di vera cultura e di preparazione fascista entra così a far parte della biblioteca famigliare di tutti gli alunni delle scuole municipali inclusi come i più studiosi.

Alla cerimonia, riuscita imponente per il numero degli intervenuti, erano presenti molte personalità, e fra queste il comm. Bazzalla della Camera di Commercio, il grand'uff. Bona, il generale Rostagno e un rappresentante del Prefetto e del Provveditore agli studi. La consegna dei libri è stata preceduta da un discorso del comm. Gorgolini e da parole di incitamento agli alunni pronunciate dal vice-Podestà e dal rappresentante del Provveditore agli studi.

L'inaugurazione del gagliardetto
del Sindacato telefonici Aziende private

Nel Palazzo dei telefoni, in piazza Venezia angolo via Costanzo, si è inaugurato ieri mattina il gagliardetto del «Sindacato provinciale telefonico aziende private», alla presenza del vice-Podestà conte Buffa di Perrero, dell'on. Dino Giacomo Forni, direttore generale della «Stipel», del dott. Del Giudice, segretario generale dell'Ufficio provinciale dei Sindacati fascisti. Sono intervenuti i direttori delle centrali di Torino e di Milano e quelli delle altre città del Piemonte. Erano presenti l'ing. Venturini, l'ing. Del Corno, l'ing. Pellegrini della centrale di Torino, l'ing. Palestrino di Milano, il dott. Negri, il comm. Bassalo e il dott. Brizzolesi della «Timo», gli ingegneri Ogliotti, Maffei, Andreoni, Della Verde, ecc. Rappresentava i Sindacati della categoria sindacale per i lavori pubblici il cav. Luigi Pozzo con i gagliardetti dei «Sindacati tecnici delle imprese elettriche», dei «Sindacati tramviari» e del «Sindacato telefonico italiano», di quelli di Pinerolo, Cuneo, Chivasso, Ivrea...

Erano pure presenti l'ing. Soleri delle ferrovie, l'avv. Mercando-Silvestri, direttore dell'Istituto Assicurazioni Sociali e l'ing. Giuliano ispettore dell'Azienda statale.

Dal gagliardetto dei dipendenti del «Sindacato provinciale telefonico aziende private» era madrina Donna Lina Ponti-Sosso, il secondo mena. Condio Perodi il vessillo poi tenne un breve discorso rilevando il nuovo spirito associativo fra i lavoratori, così diverso da quello che porta al periodo bestiario.

«L'idratore dello stato corporativo, l'on. Mussolini — ha detto mons. Condio — segno imprimere un sentimento nuovo fra le masse, le quali dalla Rivoluzione francese non avevano imparato che una cosa: odiarsi. Egli collocò invece in prima linea il dovere. Devere per tutti: operai, datori di lavoro, professionisti, poichè cooperando in collettività al bene della Nazione si lavora più efficacemente per il bene dei singoli».

Parlò poscia il dott. Del Giudice. L'oratore ufficiale, dopo di aver ricordato gli storici ed eroici dalla rivoluzione fascista, disse che la pagina più bella e più promettente nel forte e sempre giovane Governo è data dall'organizzazione del lavoro. Non può esservi grandezza che non venga sul lavoro, ha detto il dott. Del Giudice il quale ha pure rilevato che Fascisti sono l'Italia la grande proletaria in cui speranza e la cui ricchezza è tutta nei suoi lavoratori.

«Sono essi — ha continuato l'oratore — che con la loro opera disciplinata creano la propria fortuna e quella della Patria. Il fascismo ha avuto il grande merito di nobilitare il lavoro, il quale non ha più il carattere di una condanna ma è diventato una passione, un dovere gradito. La Carta del Lavoro è il codice di questa grande disciplina che tutto il mondo osserva. Nel parlamento della corporazione — ha detto il dott. Del Giudice — dentro calerà ogni rancore per domina la lotta. Anche il fascismo vuole la lotta, ma senza rancore, senza odio, senza rovine. La lotta di tutti gli spiriti per superarsi nel dovere di fronte alla Patria. Il lavoro ha oggi la stessa sacralità, gli stessi diritti e doveri del capitale. Studenti della nostra fede e della nostra passione sono questi gagliardetti: sgorgano di qui che si inaugura va ad aumentare la selva degli altri gagliardetti di lavoratori che rappresentano la forza viva e la futura grandezza dell'Italia».

Dopo il dottor Del Giudice dissero alcune parole il Segretario provinciale dei telefonici cav. Francesco, il quale ringraziò la madrina del gagliardetto donna Lina Ponti-Sosso, l'on. Gian Giacomo Forni, ed il dott. Del Giudice, e concluse inneggiando al Re ed all'on. Mussolini.

Anche l'on. Ponti improvvisò un breve discorso intonato alla cerimonia. L'oratore, con immutata felice, parlò della vita, dei doveri, della gioia, della necessità di ogni mese che attraverso il proficuo del suo lavoro e pensieri transuenti in ispirazione elettromagnetica, allacciano come in una rete la superficie del globo. L'on. Ponti ha definito la scienza, meravigliosa fra le meravigliose che tocca i limiti dell'infinito, l'alfa e l'omega del mondo. Egli ha poi parlato dell'Italia, terra di passione e di bellezza pronta a fiorire le conquiste da quando la guida una mente eletta quale quella del Duce. L'on. Ponti ha concluso la sua improvvisata con alcuni versi del Carducci:

«...Borga un'idea ripiena di giustizia e di libertà
Io benedico chi per lei cadea, io benedico
chi per lei vivrà».

Gli oratori furono vivamente applauditi e complimentati. Un vermouth d'onore venne servito poi le autorità e gli invitati visitarono i superbi impianti del Palazzo dei telefoni.

Il nuovo vescovo della M. S. Fondiferi

Ieri, nella chiesa di San Giovannino, ebbe luogo la benedizione del nuovo vescovo della Società di M. S. Fondiferi ed Affini di Torino, che conta ben 45 anni di vita. Erano presenti l'on. Bazzanco, fiduciario regionale dell'Ente nazionale della cooperazione, col suo segretario cav. Cipriani, il comm. Cesare Nava, segretario politico di S. E. Paolo Rossetti, padrino, la signorina Enrichetta Gaia, madrina, i rappresentanti di molte Mutue coi relativi labari. Dopo la benedizione del vessillo prese la parola il teol. Albertini, il quale con parole ispirate a sentimenti di fratellanza, di fede, d'amor patrio, spiegò l'alto significato della cerimonia.

La cerimonia ebbe seguito e chiusura alla sede sociale, dove intervenne il padrino comm. Nava e l'on. Bazzanco, il quale tenne un lucido, apprezzatissimo discorso sulle finalità sociali ed economiche delle Mutue. La Scuola corale fondiferi ha cantato la «Marcia delle legioni» del M.o Milano, e quindi è stato inaugurato, dopo un vermouth d'onore, il banco di beneficenza.

Scosse di terremoto

Il direttore dell'Osservatorio geodinamico di Moncalieri comunica che nella notte e ore di ieri, e precisamente verso le 3.02, i sismografi dell'Osservatorio hanno iniziato una notevole registrazione di terremoto relativamente vicino. Da osservazioni superficiali parrebbe trattar si di una scossa non disimile da quella registrata il 14 febbraio u. s. ed avvenuta, forse si ricorda, in Jugoslavia.

Grave accidente tranviario

Il tranviere Giovanni Lorenzi, di 44 anni, abitante in via Stupinigi, 103, cadendo da un altiscio, non si sa come nell'attraversare il detto corso all'altezza del n. 1 della via Gran Bosco, dal motorino di un tram della linea Porta Nuova-Barriera di Stupinigi, rimase gravemente ed in varie parti del corpo contuso. Trasportato dalla guardia Pinelli e dal carrettiere Giovanni Selis, venne immediatamente soccorso dalla guardia Martini, è stato poi trasportato con una moto-carrozza in casa del marese alle Basiliche e dalla guardia Bergiovan I al Ospedale Mauriziano, dove il Lorenzi è stato ricoverato con prognosi riservata, successivamente riconosciuta la probabile frattura della base cranica.

L'adunata a Mirafiori
per volgarizzare la passione del volo

L'ufficio aeronautico della Federazione provinciale fascista ha radunato ieri a Mirafiori tutti i frequentatori del corso di lezioni di propaganda recentemente iniziato. Dopo una prima parte essenzialmente rievocativa e storica, gli appassionati che si propongono di volgarizzare la bellezza del volo hanno pensato cioè di avvicinare le giovanissime schiere di alunni ai campi di aviazione, affinchè incomincino a familiarizzarsi con i diversi tipi di apparecchi e quindi anche con l'idea del volo.

Un servizio tramviario speciale ha permesso che in poco più di un'ora — dalle 8 alle 9 — circa diecimila persone affluissero a Mirafiori. La parte preponderante dei convenuti era costituita dalla legione degli Avanguardisti e dalle numerose schiere di «Balilla», ma notavole era anche il numero degli allievi non appartenenti a questi due raggruppamenti di camicie nere: impiegati, operai e professionisti, nonchè una larga rappresentanza dei gentil sesso.

Il colonnello Bolognesi, comandante del campo, che aveva già dato disposizioni affinchè quattro squadriglie fossero pronte a prendere il volo, ha voluto che fossero gli stessi ufficiali del campo a dare ai convenuti una opportuna lezione di tecnica aviatoria ed a spiegare il funzionamento dei diversi tipi di velivoli.

La lezione era così già avviata, quando erano giunti sul campo l'avv. Piero Negro, capo dell'ufficio di propaganda aviatoria; il dott. Couvert, per il Direttorio del Fascio di Torino; il colonnello D'Aloisio per il Consiglio di disciplina; il marchese Ottavio Thaon di Revel e il prof. Canepa dell'O. N. Balilla, il capitano Gebbi, il prof. Morgandi per il direttorio del gruppo fascista della scuola, ed il prof. Milani per l'ente sportivo.

Terminata la lezione pratica, tutti gli allievi si sono nuovamente riuniti, e l'avv. Negro ha rievocato succintamente la storia del Campo di Mirafiori, che, come è noto, ha avuto una parte notevole nello sviluppo dell'aviazione italiana. L'oratore ha inoltre illustrato gli scopi che si spera di raggiungere con una intensa propaganda aeronautica.

La parola è ora ai motori. Tra pattuglie di apparecchi R. R. composte dall'asso Brak Papa, dal tenente Frutini, dal maresciallo Merlo, dal capitano Cassinelli, dal tenente Brunati, dal maresciallo Guerra, dal capitano Moresco, dal maresciallo Moroni, dal sergente maggiore Tibaldi, e una pattuglia di apparecchi A. 300 da ricognizione, composta dal comandante capitano Rolando, dai tenenti Felicati e Sevesi e dai sottotenenti Biselli e Sanguinetti, si staccano infatti quasi simultaneamente dal suolo per così simulare, fra l'ammirazione di tutti i presenti, un bombardamento. Invece che proiettili, gli assi piloti lanciano sul campo dei mortaretti che producono lo stesso effetto delle così dette «fumate», soltanto che il fumo di protezione riproduce i colori della nostra bandiera.

Alla suggestiva azione dimostrativa è seguito un ricevimento nel Circolo degli Ufficiali, durante il quale il colonnello Bolognesi si è detto lieto di constatare come la nobile iniziativa presa dalle gerarchie fasciste di Torino trovi così viva rispondenza

Il 25.o anniversario
della «Protezione della gioventù»

Nel gennaio del 1902, in seguito ad una conferenza sulla tratta delle bianche, tenuta dal prof. Rodolfo Bettazzi all'Unione donne cattoliche, si costituiva, con improvvisa iniziativa e generoso slancio, il Comitato per la protezione della gioventù, la benemerita opera internazionale che, facendo capo a Friburgo, svolgeva già in sua azione in diverse Nazioni. Lentamente, ma sicuramente, anche il Comitato locale si andava, allargando sempre più la sua umanitaria azione. Benefiche dame, fra cui i più bei nomi della nobiltà aristocratica, si votavano ad essa, e riscevevano in seguito l'appoggio di Enti, primo fra essi il Municipio, per cui era possibile addivenire alle pratiche, proficue realizzazioni. Un ufficio era posto alla stazione di Porta Nuova, un capitolo ed un salo venivano creati accanto alla sede, ecc. Le benemerenze, ad esempio, dell'Ufficio di Porta Nuova, sono misurate con efficace eloquenza dalle cifre: esso ha dato asilo ed assistenza a 27.089 donne senza guida nè protezione, la gran parte operaie e donne di servizio, di cui 3000 circa straniere.

I Comitati sparsi in tutta Italia sono ora 76, e l'opera loro fu definita «santa», da un papa santo, Pio X.

Tutto questo, come ora dovevoso, è stato ricordato ieri, nella solenne adunanza tenuta in occasione del 25.o anniversario della fondazione; adunanza che ha avuto carattere nazionale, oltre imponente, poichè sono intervenute le dame rappresentanti di buona parte dei Comitati sparsi per tutta la Penisola. Il salone della Camera di Commercio, ove l'assemblea è stata tenuta alle 16, era gremito. A dar lustro all'adunata è intervenuto il Duca di Genova, attorniato da numerose personalità, fra cui la marchesa Scati, dama di onore della Regina, la marchesa Di Vita, consorte del Prefetto, il Vice-Podestà, conte Buffa di Perrero, il commendatore Torelli, per la Prefettura, il comm. Pola, il Vice-Questore cav. uff. Palmia, per la Questura, ecc. Hanno fatto gli onori di casa i membri della Direzione dell'Opera, fra cui la baronessa di Montenach, presidente del Comitato internazionale, la contessa Maria di Groppello, presidente del Comitato nazionale, la marchesa Maria di Rovasenda, presidente del Comitato Torinese, la vice-presidente signora Bruzzi, la marchesa Del Borgo, le signore Mattirolo e Musso-Croce, il prof. Bettazzi, il conte Quarenta, il teol. Mons. Marenco, la segretaria signorina Larghi, ecc.

Dopo un breve discorso di illustrazione della marchesa Di Rovasenda, la segretaria Larghi ha tracciato in sintesi il profilo dell'attività dell'Opera, ed a lei ha fatto seguito, con una illustrazione ancora più particolareggiata, il prof. Bettazzi, la cui esposizione è stata apprezzatissima. La signorina Elvira Frisetti ha poi parlato dell'opera svolta dal posto di assistenza della stazione di Modane, da lei diretto, e le cifre e gli episodi da lei rammentati hanno ancora una volta, ed al vivo, reso palesi le benemerenze dell'istituzione. Da ultimo ha parlato con alti sensi mons. Marenco.

Primavera in montagna

Per iniziativa della «Dasi» giovedì 18 corr. le studentesse delle Scuole medie di Torino parteciperanno alla festa della Primavera in montagna, Cappella di S. Vittore (metri 900, Valle di Lanzo), patrocinata dal Provveditore agli Studi e dall'Ente nazionale per l'educazione fisica. Ritrovo Stazione Circolo di Lanzo (corso Ponte Mosca) ore 8.30; formazione delle squadre; partenza in treno speciale ore 9.15; arrivo a Balangero ore 9.30; ordinamento delle squadre per salire a piedi; marcia immediata a piedi per la Cappella di S. Vittore; arrivo ore 10; colazione al sacco; ritrovo a corte, tra la partecipanti alla gita, di alcuni premi gentilmente offerti da ditte torinesi; partenza per il ritorno ore 15; da Balangero partenza ore 16 e Torino arrivo ore 18.15. Interverrà alla gita il Provveditore agli studi e il direttore dell'Ente.

I ritrovi fino al 17 corrente e informazioni in via Bicone di Pisa, 38.

I Divertimenti

TEATRO ODEON

Ieri con due esauriti la Compagnia di Riviste Ida Bluette ha visto riconfermarsi pienamente il vivo successo ottenuto la prima sera con la nuova rivista di Calandrino «Siamo noi che soffriamo». Il pubblico ha vivamente applaudito tutti i quadri ed ha preteso vari bis dei couplets e dei finali di ogni atto, ammirando la sfarzosità dei costumi e la genialità delle scene.

Cinematografi

CHERUBI — «La bellezza del mondo». Interpreti Italia Almirante - Orecchio successo
AMBROSIO — «La rapsodia delle aquile». Interpr. Anna Q. Nilsen - Premiere.
VITTORIA — «Il sorcio di Parigi». Interpr. Ivor Novello - Varietà - Première.
ROYAL — «La strega di York» - Première
ITALIA — «L'idolo fatale» - Avventure.
BORSA — «Pirata nero» - Douglas Fairbanks.
JOVAL — «Accidenti che tranquillità».
SPLENDOR — «Napoli è una canzone» - L. Gys
ALPI — «Monna Vanna» - Paul Wegener.
STATUTO — «La fine di Montecarlo».
PIEMONTE — «Il falco del lence».
NAZIONALE — «Aquile azzurre» e varietà

Oggi al CINEMA AMBROSIO
RA

ULTIME NOTIZIE

Doumergue a Londra

La portata politica del viaggio

(Servizio speciale da «La Stampa»)

Parigi, 16 mattino.

Stamane, alle 8,15, dalla stazione del Nord, il Presidente della Repubblica è partito per l'Inghilterra, ove si trova dallo Stato sarà ospite per tre giorni dei Sovrani del Regno Unito. Doumergue arriverà a Calais alle 11,30 e si imbarcherà sull'*Invicta* che salperà immediatamente, scortata dalla controtorpediniere *Jaguar*, *Tigre*, *Chacal*, dalle torpediniere *Orage*, *Bourrasque* e *Ouragan* e da sei idropiani «Goliath». La flotta francese navale ed aerea accompagnerà l'*Invicta* sino al limite delle acque francesi, cioè a metà della traversata, dove aspetteranno la nave presidenziale quattro controtorpediniere britanniche e cinque aeroplani militari, che, secondo le istruzioni ricevute, scorteranno la nave su cui si trova Doumergue. Al suo entrare nella rada di Dover, l'*Invicta* sarà salutata dalle salve di artiglieria sparate dai forti. Il Principe di Galles si recherà subito a bordo della nave a porgere a nome del Re il benvenuto. Sarà accompagnato dall'ambasciatore di Francia a Londra e dalla missione addetta alla persona del signor Doumergue durante la sua permanenza in Inghilterra.

La stampa parigina consacra diffusi commenti a questa visita, mettendone in rilievo l'alta portata che oltrepassa di gran lunga quella di una semplice manifestazione di cortesia.

Il *Temps* così precisa:

«L'intesa franco-britannica rimase sempre la base solida della politica estera delle due Potenze, ed è una necessità tanto per la Francia come per l'Inghilterra, come per l'Europa. E' in essa che si trova la maggiore garanzia pel mantenimento della pace. Contro la Francia e l'Inghilterra, strettamente unite e decise ad applicare con uguale spirito di conciliazione e di pacificazione agli stessi compiti, ogni intrigo deve rimanere vano, ogni reazione contro la pace sulla base dei trattati esistenti, deve rivelarsi impotente. Ciò non impedisce del resto ai due Governi di agire con piena indipendenza, coi loro propri mezzi, sul terreno in cui la loro rispettiva influenza può esercitarsi nel modo più utile. Colore i quali immaginano che sia possibile indebolire o compromettere l'intesa franco-britannica, sfruttando, per fini inconfessabili, certe opposizioni di interessi o certe divergenze di vedute sulle formule e sui metodi che possono aiutare tra Londra e Parigi, si ingannano grossolanamente. Gli obiettivi generali della politica inglese e della politica francese sono gli stessi della pace ed è sempre possibile un accordo tra le due nazioni sui mezzi per realizzarla. E' assurdo pensare che la intesa franco-britannica debba per forza delle cose essere di ostacolo in modo qualsiasi alla politica di riavvicinamento colla Germania ed è ancora più assurdo insinuare che la pacificazione e l'intesa colla Germania possano destare delle diffidenze e delle inquietudini in Inghilterra, poichè è la cooperazione franco-britannica che ha aperto la via a questa politica e la soluzione di tutte le questioni che si presentano in qualsiasi parte dell'Europa è subordinata di fatto all'accordo tra Londra e Parigi».

Che in questi giorni a Londra si compia un esame delle posizioni prese dai due Gabinetti su determinati problemi e dei varii aspetti della situazione generale è certo. Briand, che accompagna il Capo dello Stato, ed Austin Chamberlain avranno parecchi colloqui. Argomenti non ne mancheranno e il *Temps* ne dà l'elenco: la crisi cinese che evolve ora in un senso più favorevole ad una azione diplomatica comune delle Potenze; la tensione italo-jugoslava a proposito della quale — dice il *Temps* — i Gabinetti di Londra e Parigi hanno esercitato parallelamente la loro influenza a Roma ed a Belgrado in vista di una sincera conciliazione; le questioni infine esistenti tra la Germania e gli alleati e che a cagione delle manifestazioni nazionaliste, avvenute dall'altra parte del Reno, assumono un carattere abbastanza vivo. Anche la tensione anglo-russa, quale si delinea in seguito alla perquisizione effettuata dalla polizia inglese negli uffici dell'Arcos e della Delegazione commerciale sovietista potrà essere oggetto di uno scambio di vedute tra i due ministri degli Esteri, nel momento in cui tutte le nazioni occidentali hanno lo stesso interesse vitale nel fronteggiare risolutamente il pericolo comunista.

Si discuterà lo sgombro della Renania?

Londra, 15, mattino.

La visita che Doumergue farà oggi a Londra è salutata da tutta questa stampa domenicale come un grande evento, il quale, per quanto in se stesso privo di un particolare carattere politico, simboleggia non solo la sopravvivenza della duplice intesa alla vigilia della guerra, ma il rinsaldamento di essa attraverso le vicende del dopo-guerra. Scrive Garvin:

«L'intesa fu una delle necessità per l'Europa dall'ante-guerra ed è sopravvissuta dopo la vittoria come una dei più cospicui aspetti dell'Europa postbellica. Essa fu una necessità per la difesa, oggi è una necessità per la ricostruzione».

E mentre Londra si appresta ad offrire il suo entusiastico benvenuto al Presidente della Repubblica, l'on. Chamberlain si occinge ad iniziare discussioni col suo collega francese, delle quali i bene informati collaboratori diplomatici di questi giornali (quello dell'«Observer» in testa) non negano un certo carattere di urgenza. L'informatore dell'«Observer» non sembra fare sua la interpretazione degli altri giornali, secondo la quale la visita di Doumergue ai Sovrani inglesi sarebbe una pura e semplice visita di cortesia. Egli afferma che, infatti, tanti questioni esigono un rapido esame da parte di Briand e di Chamberlain, e nel caso in cui il presidente Doumergue non avesse potuto venire ora a Londra, un Convegno tra i due Ministri degli Esteri sarebbe risultato indispensabile. Secondo l'«Observer», il fulcro del colloqui tra Chamberlain e Briand è la posizione di Stresemann nei riguardi della occupazione della Renania. Non vi è dubbio che l'insuccesso compiuto dal passi intrapresi dal Ministro tedesco degli Esteri, in vista di accelerare ed attenuare la occupazione della Renania, ha notevolmente ed irrimediabilmente compromessa la sua posizione a Berlino. L'«Observer» afferma che una tale eventualità merita un accurato esame, in quanto Stresemann è considerato, tanto da Briand quanto da Chamberlain, quale uno dei fattori essenziali della stabilità [illegible]

Un dramma in una lettera raccomandata

Stava rubando denaro al marito

per gelosia a Genova con l'amante

Genova, 16 mattino.

Una curiosa avventura coniugale è ampiamente narrata in un estratto di sentenza affisso alla consueta «colonna infame» dell'albo pretorio. La sentenza riguarda i coniugi Ghiso Palagi e Natalina Costa, entrambi di Genova.

I coniugi, sposati in matrimonio nel 1914, erano andati sempre d'accordo e dalla loro unione nacquero tre bambini, due dei quali per la loro deficiente costituzione furono messi in un ospizio; il terzo figlio invece crebbe e fu tenuto presso i genitori. L'armonia familiare era perfetta; ma nel 1925, trattandosi di andare a Parigi dove il Palagi aveva alcuni affari, la moglie cominciò a manifestare qualche opposizione. Tuttavia la donna finì col cedere e dopo pochi giorni i coniugi coll figliuoletto si stabilivano nella metropoli francese.

Il Palagi non aveva avuto mai alcun sospetto sulla fedeltà della consorte; senonchè un brutto giorno venne a conoscenza che la verità era un'altra e tale da addolorarlo profondamente. Sua moglie aveva lasciato a Genova un amante, col quale il marito aveva la corrispondenza epistolare. La scoperta avvenne qualche mese fa, per puro caso. La Costa aveva inviato una lettera raccomandata con ricevuta di ritorno all'amante, tale Cecchino Cordano; e la lettera non era stata recapitata, perchè l'indirizzo era incompleto. Perciò l'Ufficio postale rinviò la lettera a Parigi perchè fosse restituita al mittente. Infatti la Posta di Parigi recapitò all'indirizzo del mittente la lettera di ritorno, ma invece di essere ritirata dalla Costa, la missiva fu ritirata dal marito, il quale constatò tutto d'un tratto che la moglie lo aveva sempre tradito. Nella lettera infatti la Natalina Costa si esprimeva in termini molto espansivi; e oltre che rassicurava l'amante di dedicare a lui tutti i suoi pensieri e di prepararsi a fuggire da Parigi verso Genova, per essere sempre vicina a lui. Ella soggiungeva che il marito non si era accorto mai della relazione, perchè alla avrà saputo recitare bene la commedia e circondare il consorte di un dato affetto, tanto che questi non immaginava neanche lontanamente di essere tradito. Ma come se tutto questo non bastasse, la donna annunciava al Cordano che ella si preparava a rubare al marito quanto più denaro poteva, per poi scendere a Genova, e si dichiarava spiacente di non potere, per il momento, spedire del denaro all'amante perchè non ne aveva quanto ne avrebbe desiderato.

Immaginarsi come rimase il Palagi leggendo quella prosa. Immediatamente chiamò la moglie e la sottopose a una serie di drammatici interrogatori; e la Costa, dopo aver negato l'esistenza della tresca con il Cordano, ammise ogni cosa anche perchè il marito ad un tratto le mostrò una lettera rivelatrice. Dopo la drammatica confessione la moglie infedele appoggiò di un momento opportuno per fuggire e ricongiungersi a Genova. Il marito, rimasto solo col figliuolo, si rivolse allora al Tribunale sperando regolare denuncia contro di lei e chiedendo nello stesso tempo che fosse pronunciata una sentenza di separazione legale. La prima azione del Tribunale recentemente pronunciava una sentenza che concedeva la separazione in base all'art. 150 C. C. ed affidava la tutela dei figli al padre, privando la madre di tutti i diritti verso i figli stessi. La sentenza è stata pronunciata in contumacia e non fu possibile notificarla alla Costa, che malgrado le più attive indagini da parte dell'autorità, non è stata rintracciata. Perciò il Tribunale ordinava che la esecuzione della sentenza avesse effetto regolare e l'estratto della sentenza stessa fosse reso pubblico, mediante affissione all'albo pretorio.

Il servizistore delle bambine

nella morsa del riconoscimenti

Si attende la confessione

Roma, 16, mattino.

I lavori della Commissione istruttoria per assodare tutte le responsabilità dell'assassino delle bambine procedono alacremente. Di fronte alle schiaccianti prove raccolte, alle accuse esplicite ed ai riconoscimenti il Girolimoni ha cercato ancora di negare, ma debolmente e senza alcun argomento positivo. Si ha la convinzione che il mostruoso assassino non debba tardare a confessare i suoi raccapriccianti delitti: infatti, a quanto si riferisce, il suo contegno di fronte al magistrato si va già modificando e le sue proteste di innocenza diventano sempre più deboli e inefficaci.

Il figlio dell'oste Massaccesi, nella cui trattoria il Girolimoni si recò la sera del 12 marzo, ha riconfermato di avere perfettamente riconosciuto, dalle fotografie, la bimba che quella sera il Girolimoni teneva per mano. Messo a confronto con l'assassino il teste lo ha completamente riconosciuto. Si ricorderà che in casa Girolimoni la Polizia sequestrò tra l'altro alcune fotografie poco castigate, tra le quali figurava una donna. Questa è stata identificata per tale Carmela Dragoni, una barista che col Girolimoni e coi Cinti, compagno del l'assassino e «fermato» dalla Questura, si recava spesso a fare scampagnate in automobile. La donna è stata interrogata dalla Questura, poi rilasciata ma invitata nel contempo a tenersi a disposizione della Sezione istruttoria e a non allontanarsi da Roma.

Un nuovo elemento che viene ora in luce è il seguente: nei giorni che precedettero in ratto della piccola Tagliaferri, il Girolimoni era stato visto in via dei Corridori, dove la bimba abitava. Egli aveva stretto relazione di amicizia con un ragazzo, verso il quale si prodigava in premure e regali molto generosi. Il ragazzo fu arrestato tempo fa per vari reati comuni ed ora si trova a Regina Coeli. Che sia egli il complice di cui si è più volte parlato? E' quanto accerterà l'Autorità giudiziaria.

Va rilevato che nel sopraluogo eseguito sul luogo dove furono rinvenute le vittime i funzionari della Polizia scientifica non trovarono tracce di impronte digitali tanto importanti per la identificazione del reo e dovettero limitarsi ad eseguire dei rilievi fotografici, che offrono — per sempre una grande utilità in quanto fissano i particolari dei reati e del luogo dove questi si svolsero. Orbene in occasione del successivi assassinii di Rosina Pelli, Bianca Carlieri ed Elsa Berni sono state ritratte fotografie nelle quali è fissato uno sfondo particolare, cioè delle e tre le poterie vittime avevano tolto il calzino del piede sinistro.

A titolo di curiosità si riferisce che moltissimi romani hanno giuocato al lotto i numeri dell'automobile dell'assassino, una [illegible] fortuna.

Famiglia avvelenata

dai funghi conservati

Milano, 16, mattino.

Ieri sera sono stati trasportati e ricoverati all'ospedale la signora Olga Milazza, di 44 anni, moglie dell'ing. Ettore, dimorante in via Stradella 38, e i figli Carla di anni 11, Pietro di anni 17 e Anna di 19, e la loro domestica Matilde Del Bello di 22 anni. Essi presentavano sintomi di avvelenamento e furono sottoposti alle cure del caso. La piccola Anna è anche la più grave. E' risultato che la famiglia ieri sera aveva mangiato minestra e carne accompagnata da contorno di funghi conservati. Presi poco dopo i forti dolori viscerali, il medico accorso constatò che la famiglia era avvelenata. I medici però credono che, per quanto grave, l'assa[illegible] saranno colpiti come tutti gli altri.

Violenta scossa di terremoto nella bassa Serbia

Belgrado, 16, mattino.

Ieri mattina alle 3,47 è stata avvertita una scossa di terremoto il cui epicentro a sud ovest di Belgrado nei pressi dalla montagne di Boukoulya. La scossa è durata due minuti ed è stata seguita da parecchie altre di minore intensità. Secondo le informazioni ottenute all'Istituto Sismologico di Belgrado la scossa è stata avvertita nella Serbia dell'ovest e nella Bosnia dell'est, ma non ha causato alcun grave danno. Finora non è stata segnalata alcuna vittima.

Un veliero italiano in fiamme

L'equipaggio salvato

Malta, 16 mattino.

Un piroscafo inglese alla latitudine 38,45 nord ed alla longitudine 12.10 est ha visto il veliero «Ersilia», che viaggiava da Tunisi verso Malta, in preda alle fiamme. L'equipaggio è stato tutto salvato da un altro veliero italiano che seguiva l'«Ersilio».

Gli americani attendono il bel tempo

Il «Fokker» di Byrd danneggiato

(Servizio speciale da «La Stampa»)

New York, 15, mattino.

Il maltempo che prevale nell'Atlantico ritarda la partenza degli americani che hanno deciso di tentare il record.

Il capitano Lindberg, il tenente Bertaut e Chamberlin, il capitano Byrd hanno effettuato delle prove di volo ieri, ma le condizioni atmosferiche sono tali che nessuno di essi partirà prima di martedì. Inoltre l'«Amerika», l'aeroplano Fokker, sul quale il capitano Byrd si propone di tentare il volo è rimasto danneggiato alla fine delle prove odierne. L'apparecchio si trovava a 1600 piedi quando l'elica del radio generatore si è staccata ed ha fatto una iniaccatura nel fusellaggio. L'avaria per altro non è grave e si spera che l'apparecchio potrà essere riparato in poche ore.

(*Petit Parisien*).

SPORT

CICLISMO

Completa vittoria belga

nella Bordeaux-Parigi

Il ritiro di Bottecchia

Parigi, 16 mattino.

La grantrentesima corsa ciclistica Bordeaux-Parigi è terminata ieri sulla pista del Parco dei Principi. Essa, coi suo percorso di 567 chilometri ha compiuto in una sola tappa, costituisce la prova internazionale più dura di tutta la stagione. Solamente i grandi assi si erano inscritti. Bottecchia è l'unico italiano schieratosi fra i partenti.

A Bordeaux alle 20 precise il piccolo nucleo dei gladiatori della strada si è lanciato alla conquista della vittoria. La lotta si è fatta subito viva e il passo molto sostenuto. Le automobili accelerano e fan sì che il distanziamento della muta che approfittando delle soste tecnite cerca di rifiatare verso la campagna, rimanga praticamente. Passato Angoulême, ove è posto il primo rifornimento (127 chilometri dalla partenza) il formidabile belga Van Slembrock, il vincitore della Parigi-Tours, è appiedato per una bucatura e Tailleu, il suo compagno di scudaria, mette pure piede a terra per aiutarlo. Gli altri forzano l'andatura, battendo una media di 40 chilometri all'ora. Poco dopo è la volta di Bechi che si ferma per cambiare il tubolare. Di otto uomini che costituiscono il gruppo, con Bottecchia che conduce a un passo da record, l'ugonno di nuovo. Durante cinquanta chilometri una caccia accanita è organizzata. Nonostante tutti gli sforzi degli uomini di testa il coraggio dei tre handicappati ha il sopravvento ed a Poitiers (235 chilometri dalla partenza a 352 dall'arrivo) il plotone si riforma. Tailleu tiene quasi sempre il comando sino a Chatellerault (388 chilometri dalla partenza) ove improvvisamente si ferma ed abbandona la seguito ad un malore. Bottecchia, che ha bucato all'entrata del paese, si fa controllare con un minuto di ritardo. A quest'punto entrano in funzione gli allenatori la bicicletta, che sono da 5 a 8 per ciascun concorrente. Mentre uno di essi a turno trascina il proprio uomo gli altri seguono la corsa sulle automobili delle case, pronti a discendere per continuare l'impresa. Delbecque è il primo a tentare una fuga che resta senza risultati. Solo Bottecchia, che si era in questo frattempo riportato nel gruppo, ha un momento di defaillance e resta distaccato. Egli si riprende quasi subito e allenato dal suo amico e compaesano Piccin che batte un passo da 45 all'ora, dopo 35 minuti di caccia riesce a raggiungere il plotone.

Intanto si arriva a Tours (Km. 339 dalla partenza). Luciano Buysse, il vincitore del giro di Francia del 1926, è in difficoltà, e Bottecchia è di nuovo in ritardo. La battaglia è nel suo pieno svolgimento. Van Slembroeck è al comando e marcia speditamente con leggerezza. A Blois (Km. 396 dalla partenza) Gerard abbandona e Bottecchia tutto solo passa con due minuti di ritardo, dando segni evidenti di stanchezza. Il valoroso friulano rallenta ancor di più e otto chilometri dopo, in aperta campagna, discende di macchina e dichiara di abbandonare. Egli non si sente di continuare per i dolori arrecati alla spalla che si fratturò ultimamente nel noto accidente occorsogli in Italia.

Il passo, più moderato, permette la ricomposizione del plotone e otto uomini in gruppo arrivano a Orleans (Km. 455 da Bordeaux e 112 dall'arrivo) ove si fermano alle 11,15 per la firma del controllo. Spariito Bottecchia dalla gara la corsa diviene monotona. Egli era il più temuto avversario e la coalizione dei francesi e dei belgi che lo aveva sorvegliato fino dal principio ora respira di sollievo... A Dourdan (Km. 38 dall'arrivo) la piccola carovana si risveglia e sulla salita cimentina Ronsse, il nuovo astro della stagione che vinse la Parigi-Roubaix, tenta improvvisamente una fuga, la quale però non approda a nulla.

Altri tentativi di Van Slembroeck e Benoit rimangono infruttuosi, mentre il plotone, composto di 6 unità, si avvicina rapidamente a Parigi. Le Drogo segue a qualche minuto e Lation, per quanto attardato da due bucature, continua a grande distanza. Il gruppo dei sei superstiti entra in pista. Il belga Ronsse con uno scatto poderoso riesce a tagliare primo il traguardo, seguito a breve distanza dagli altri avversari. Il giovane «crack» per la seconda volta, quest'anno, si aggiudica così una importante corsa quale la Rubaix-Parigi e la Bordeaux-Parigi.

Ed ecco la classifica:

1.o Ronsse, in ore 19,14'50"; 2.o Benoit, a una ruota; 3.o Van Slembroeck, a due lunghezze; 4.o Dalbecque, a tre lunghezze; 5.o Luciano Buysse, a cinque lunghezze, tutti belgi.

Torricelli a Bordeaux

(Servizio speciale da «La Stampa»)

Bordeaux, 16 mattino.

Riunione ciclistica in 3 prove di 50 Km. dietro grossi motori: 1. Serez punti 4; 2. Torricelli punti 6; 3. Bonduel.

Girardengo-Olivieri

tre volte vittoriosi a Nizza

(Servizio speciale da «La Stampa»)

Nizza, 16 mattino

La riunione al Velodromo ha dato i seguenti risultati:

Americana 60 Km.: 1. Girardengo-Olivieri 23 punti in un'ora 53' 50"; 2. fratelli Van Kempen 19 punti; 3. Broccardo-Urago 6 punti.

Match Omnium: 1. Girardengo-Olivieri 3 punti; 2. fratelli Van Kempen 7 punti; 3. Wambat-Lacquehaye 36 punti.

Match per squadre internazionali: 1. Girardengo-Olivieri 45 punti; 2. fratelli Van Kempen punti 44; 3. Wambat-Lacquehaye 36 punti.

Per il campionato del mondo

Genova, 16 mattino.

Il presidente dell'Unione Velocipedistica Italiana nella sua veste di Vice-presidente dell'Unione Ciclistica Internazionale non ha dato parere favorevole all'approvazione del percorso per la disputa del campionato mondiale su strada. Di conseguenza l'Unione Ciclistica Internazionale formerà una commissione di tre membri per un sopraluogo sul percorso ed a spese della Federazione germanica. A delegato presso l'Unione Ciclistica Internazionale è stato nominato il sig. Luigi Bertalino il quale rappresenterà l'Italia in detta commissione.

MOTOCICLISMO

Il Gran Premio di Lione

(Servizio speciale da «La Stampa»)

Parigi, 16 mattino.

Telegrafano da Sant'Andrea di Corny che il Gran Premio del Club motociclistico di Lione, favorito da un tempo splendido, si è svolto sul circuito di Sant'Andrea di Corny alla presenza di una folla considerevole.

Ecco la classifica:

Sidecars 350 cmc.: 1. Xavier alla media di Km. 75,041;

Sidecars 600 cmc.: 1. Marchand alla media di Km. 74.

Motocicletta cat. 500 cmc.: 1. Husi alla media di Km. 83,724; Categoria 250 cmc.: 1. Martin alla media di Km. 80,378; Categoria 500 cmc.: 1. Schinch alla media di Km. 80,361.

La II Voltri-Turchino

Genova, 16 mattino.

Sul tratto stradale in salita Voltri Turchino (Km. 12.200) si è svolta la seconda gara motociclistica che ha ottenuto un brillantissimo successo. Ecco le classifiche:

Dilettanti. Categoria 125: 1.o Andisio, su M. N. in 16'7" e tre quarti, alla media di Km. 45,381; 2.o Zimmermann. — Categoria 175: 1.o Campus Pietro (Casagrano) in 16'31" e due quinti, alla media di Km. 44,701. Categoria 250: 1.o Tommasi Renato su Gnusi in 14'36" e tre quarti, alla media di Km. 50,631; 2.o Mariani Silvio; 3.o Maida. Categoria 350: 1.o Cassola Aldo su A. J. S., in 14'48" e due quinti, alla media di Km. 49,437; 2.o Pelidori; 3.o Ferrari; 4.o Clerici. — Categoria 500: 1.o Legarie Guglielmo, su Northon, in 13'40", alla media di Km. 53,500; 2.o Maffeis, 3.o Barbieri. 1.o assoluto Legarie Guglielmo.

Categoria Aspiranti. Categoria 250: 1.o Ruscitti Siviardo in 14'31" ed un quinto, alla media di Km. 50,415; 2.o De Bellis Ferdinando; 3.o De Blasi; 4.o Fascio. — Categoria 500: 1.o Merchini su Borgo, in 14'34" e due quinti, alla media di Km. 50,287; 2.o Maggi Mario. — Categoria sidecars cc. 500: 1.o Rossi Lino su Northon in 16'25", alla media di Km. 44,543; 2.o Franciscetti. — Sidecars 1000 cc.: 1.o Barbagelata su Harley Davidson, in 14'59" e due quinti, alla media di Km. 48,832; 2.o Collangelo; 3.o Chiesa.

ATLETICA

Atleti italiani all'estero

Bologna, 16 mattino.

Ecco le deliberazioni prese nella odierna riunione della Fidal:

Riunione di Atene: la squadra azzurra sarà così composta: Mariegatti, Carlini, Cominotto, Ferrario, Garaventa, Cerri, Pighi, Dominanni, Torre, Cantoni, Piappola, Banachi e Barbieri. Gli atleti elencati dovranno trovarsi martedì prossimo alle ore 16 alla Casa del Fascio.

Riunione di Londra: vi parteciperanno Cominotto, Garaventa, Davoli e Bertini e due marciatori che saranno designati in una prova di 20 km. da svolgersi domenica prossima a Milano.

Campionato inglese: potranno partecipare: Carlini, Gangitllo, Davoli e anche Valente secondo i risultati di una gara di marcia che si svolgerà il 22 corr.

La riunione si è sciolta con voto di augurio all'on. Arpinati per un pronto miglioramento.

La prestimpionica di Bologna

Bologna, 16 mattino.

Ieri nel Campo della Virtus si è svolta la prima riunione Prestimpionica per la Coppa Talsal. Ecco i risultati:

Corsa metri 200: 1.o Mariegatti in 23" e un quinto. Corsa metri 5000, steeple: 1.o Lippi in 9'53" ed un quinto. Corsa metri 10.000: 1.o Cenzon in 32'7" e due quinti. Corsa metri 800: 1.o Tavernari Ettore in 1'55" e tre quinti. Corsa metri 400 ostacoli: 1.o De Marsi Piero in 1'3" e due quinti. Staffetta 4 per 500. Finale: 1.o Gruppo Sportivo O M (Maineri, Panzo, Dario, Maregatti) in 44' e tre quinti. Salto in alto: 1.o Palmieri Giuseppe, metri 1,83. Salto con asta: 1.o Ghini Bruno della Renato Serra, metri 3,35. Salto in lungo: 1.o Tommasi, metri 6,91. Salto triplo: 1.o Trubbeco Mario metri 13,355.

Classifica per Società: 1.o Virtus di Bologna con punti 46; 2.o G. S. Firenze punti 30; 3.o Fenice di Venezia punti 21; 4.o Gruppo Sportivo O M punti 19.

CRONACA

I confronti a Collegno

Il fratello e la sorella di Bruneri

riconoscono il loro congiunto

Il Manicomio ha riviste ieri il movimento dello scorso mese quando ogni giorno numerosi testimoni venivano messi a confronto con l'uomo che in quel momento per la sua enigmatica figura e la doppia personalità, interessava ed appassionava tutti.

A Collegno si è ieri recato il Procuratore del Re aggiunto comm. Bruno, accompagnato dal cancelliere Gallo e dal segretario particolare del Proc. del Re cav. Sansaverino, per procedere a nuovi confronti di indubbia importanza. Il ricoverato, privato della fluente barba, era in condizioni favorevoli per essere presentato ai Bruneri, i quali sempre avevano visto il loro congiunto col volto raso.

Il fratello e la sorella dell'ex organizzatore socialista, si presentarono ieri a Collegno con non poca emozione. Essi aspettavano il momento di rivedere il ricoverato con impazienza ed insieme con timore. Senza la barba, con la quale l'avevano veduto in via Giulio 22, al ritorno da Desenzano, la rassomiglianza si sarebbe maggiormente consolidata, oppure sarebbe sfumata?

Di un mento nascosto sotto cespugli di peli si può anche immaginare una forma che invece non ha. Questi i pensieri che tormentavano fratello e sorella prima di essere messi al confronto con il ricoverato. Diciamo subito, per non tenere in sospeso il lettore, che tutti questi dubbi sfumarono non appena essi poterono rivedere il ricoverato. Se nel riconoscimento della prima volta vi era stata qualche lievissima esitazione, quella di ieri fu netta, precisa, sicura.

— E' lui! — hanno detto tanto la Maria Bruneri, quanto il fratello — senza la barba noi lo ritroviamo tale e quale lo conoscevamo in famiglia. Non vi è la minima possibilità che noi ci ingannimmo.

Ma procediamo con ordine. Il primo ad essere introdotto fu il fratello del Bruneri. Egli si trattenne circa mezz'ora nella stanza insieme al ricoverato. Quando uscì fece un cenno alla sorella e questa alla sua volta andò a vedere l'uomo-sfinge. Alla presenza del ricoverato, nel quale la Maria vedeva esattamente riprodotte le sembianze del fratello Mario, essa scoppiò in singhiozzi. Anch'essa fra le lacrime, comprimendosi il petto dolorante ripetè a quella statua vivente che assisteva a quello strazio con occhio sereno, senza dar prova di commozione, le parole che già a lui aveva detto il fratello.

— Noi ti riconosciamo, non è possibile che tu non riconosca noi. Suvvia parla! Di' qualchecosa, una parola, una sola! Pensa che nostro madre è moribonda!

Il ricoverato ascoltò quelle strazianti frasi scuotendo il capo, ma non pronunciò parole. Ad entrambi i confronti rimase impassibile, insensibile, senza denotare commozione che anche un estraneo avrebbe provato. Aveva guardato entrare tanto la Maria quanto il fratello come se si trattasse di estranei, il guardò uscire come se effettivamente nessun legame lo vincolasse a quella gente. La Maria aveva saputo trovare parole che scendevano al cuore. Egli non le sentì.

La donna uscì dal colloquio sfatta, vacillante, con gli occhi gonfi

Entrambi i Bruneri si avvicinarono al prof. Renzo Canalis che attendeva nella sala d'entrata. Era anche lui un uomo provato dal dolore che al pari della cognata si era aggruppato disperatamente alla speranza di ritrovare il fratello disperso, era venuto a cercarlo nel manicomio e si riteneva sicuro di avervelo ritrovato. Quelle tre persone rappresentavano tre dolori ed era naturale, umano che si avvicinassero.

— Professore, lasci ogni illusione, quello è nostro fratello, non è una illusione la nostra, è la sicurezza assoluta. L'abbiamo torpato a vedere e dubitare ancora sarebbe follia! — disse il Felice Bruneri.

— E lui? — domandò il professore.

— Lui non ha voluto riconoscerci.

— O non ha potuto — corresse la Maria la quale proseguì. — No, io non credo alla sua insensibilità. Mio fratello Mario vel voleva troppo bene, ed io ne volevo altrettanto a lui, egli non potrebbe aver dimenticato.

— E' perpuso di quanto le dicisma? — concluse il fratello del Bruneri rivolto al prof. Renzo

— Sono convinto che loro sono in buona fede, ma sono altresì convinto oggi più che mai che il ricoverato è mio fratello! — rispose il professore.

Era quello un colloquio inutile nel senso che potesse sboccare a qualche cosa di risolutivo. Tanto i Bruneri quanto il prof. Renzo Canalis portavano in loro la stessa inalterabile convinzione.

Intanto il Procuratore del Re proseguiva nei confronti. Oltre alla Maria Bruneri ed al di lei fratello, erano stati invitati a trovarsi a Collegno quattro tipografi: i signori Rolla, Mottura, Spagliardi e Dilei i quali in diverse epoche avevano conosciuto, anzi erano stati compagni di lavoro del Mario Bruneri.

La seduta fu breve poichè i diversi testi furono invitati a dire solamente se l'uomo a loro presentato era o non era l'ex organizzatore socialista. Mentre i primi tre lo riconobbero per tale l'ultimo, il Dilei, che lo aveva avvicinato nel 1924-25, quindi da più recente data, e che aveva ragione di bene ricordare la sua fisonomia poichè il Bruneri doveva saldargli un debito, dopo averlo ben osservato e considerato, finì per dichiarare che in coscienza non poteva nè affermare nè escludere si trattasse del suo debitore. Ritrovava in lui molta rassomiglianza ma anche molti mutamenti. Con questa testimonianza è terminata ieri a Collegno la serie dei confronti.

VENEREE - SIFILIDE
PELLE E SEGRETE - Dr. Verardi, via Bellezia 6 (P. Nuova) - Sala separata. Ogni ora - Ore 2-4, 6-8, 10-12.

Fata Malerba di Vittorio Gui

al Teatro di Torino

Nella prima pagina, la dedica: I nomi di cinque fanciulli. Nell'ultima una didascalia avverte che, alla chiusa, i personaggi spariranno, tratti in alto da invisibili fili; le marionette, cui era stato dato un palpito d'umanità, ridiventeranno inerti e sinistre. Nelle prime note il motivo di un leggiadro girotondo; nelle ultime, il medesimo motivo. Fra i due capi, l'ingenuità e l'illusione, la fiaba si svolge come nei suoi naturali elementi, destinata a un uditorio di fanciulli.

***

La fata Malerba sembra sorta nella serena letizia d'una familiare riunione all'antica: il tepore è diffuso attorno dalla legna che crepita e non già dai zig-zag incandescenti della scatola elettrica; si narrerà di fate e di magiche bacchette, non già di motori e di colpi alla mascella. I fanciulli attendono il fremito dell'ennesima rivelazione, con animo curioso. Ma il narratore serba loro una sorpresa. Aggiungendo molta a molta, darà musica alla fiaba. Siede al pianoforte, canta e suona. Impersona ora l'uno ora l'altro, il soprano e il basso, la fata e il fanciullo, monologa, riassume il dialogo, si spartisce, come può, nel concertati, imita il latrato del cane di guardia e il borbottio della pentola che bolle, non cerca sulla tastiera armonie preziose nè tenta colla voce strani intervalli, coglie a volo le cantilene, via via suggeritegli dall'immagine della scena, sorgenti nel fugace attimo drammatico; ricerca canzoni e danze antiche, già quasi favole musicali, tanto spoglie di vita attuale quanto ricche di imperitura sentimentalità e di eterna saggezza armonica; piega le reminiscenze e le carezzevoli melodie a nuove parole. Le melodie e la pura vita lirica dalla fiaba verbale saldano il cuore dell'improvvisatore, e l'improvvisazione darà l'eloquenza. Il narratore senza la sua gioia irradiarsi vibratile intorno a sè e penetrare gli astanti; ma è a poco volto eccitato e si spinge verso più complesse costruzioni sonore che non la volontà decide ma l'esperienza prolungata; tocca sempre più fervido alle corde capitali, geme e grida, minaccia e teme: egli stesso preso dalla poesia e dal dramma, si fa drammatico e passionale. I cuori dei fanciulli palpitano e sussultano. E' un punto culminante... L'azione s'interrompe.

— E' finita così?

— No, bimbo, qui finisce un atto. Si cambia scena, perchè il teatro ha le sue leggi; poi continuerà.

— E come finisce?

— Aspetta e sentirai...

***

La fata Malerba è tale da rallegrare e commuovere non soltanto i piccini. Lo si è veduto iersera. Essa è certamente nata in un'ora di gioia e di serena letizia, una letizia non futile, ma virile, che fa pensosi. Racchiude in sè qualche cosa di profondamente umano, il palpito di un cuore buono, l'effusione d'uno spirito sano, una morale integra, una libera e spregiudicata parola. Questa è la sua linfa e semplice poesia. Il compositore s'è ritrovato facilmente fra i fanciulli, in quanto fanciullo s'è sentito artista. Non so se egli abbia poco o molto travagliato attorno alla sua opera. Certo, questi tre atti, confrontati con quelle brevi pagine per voce e pianoforte, che, al loro apparire, forse dieci anni or sono, sembrarono acri e stridule, intrinseci limati e bulinate, non denunciano neppure una minima ricerca di intellettualismo o di fattura. Qui la spontaneità è carattere costante, determinato dalla sensibilità aristocratica e vigile, dall'emozione spesso squisitamente poetica.

Mi riuscirebbe difficile sopprimere se meglio sia riuscito il compositore nelle pagine più decisamente grottesche, che recano in parte, diciamo così, più materiale della fiaba, o in quelle sentimentali. Innanzi tutto mi ne distoglie il senso di elegante letizia che complessivamente l'opera diffonde; poi il discorso si ridurrebbe a un bilancio di pezzi, frammenti, battute riescita pratica, e calerà il rapporto alla qualità e alla singolare finalità dell'opera stessa.

Genericamente si può dire che una parte del grottesco ha avuto buon risalto, sorride, è spiritata, vivace; il dialogo di Maestro col Pesce Rosso, l'arrivo di Malerba e il duo che ne succede, ad esempio, sono assai felici; meno realizzati altri personaggi secondari, come il Re, l'Araldo, l'Architetto, dei quali le parole e i gesti sono soltanto commentati in ritmi e spunti, non peculiarmente espressi; certe fantasie, poi, come quelle degli Alberi parlanti, non sono percepibili.

In quanto alla parte sentimentale, essa riesce assai fine e commossa nelle situazioni liriche, meno nei momenti a nella complessità. Le parti istrumentali hanno una bella emozione, che più è sensibile quanto più l'attenzione si concentra sul motivo; il che è naturale, del resto, a riflutti trasferimenti dal canto anonimo all'opera d'arte individuale, e, infine, al teatro. Il Gui ha fatto sobrio ed efficace uso di alcune antiche melodie popolari cantilene, affidandole per le più alle voci strumentali, e distendendo su di esse la voce umana in modo che ora si or no aderisca, e liberamente si muova e s'espanda. Specialmente conviene a Peronella la bella canzone friulana, calma, quadrata, che echeggia la montagna e la solitudine; a Maestro l'aria brahmsa, lamentosa, appassionata, e l'antico spunto italiano sulle parole «Guardami in viso», che lo svolgimento conduce a inattesa pienezza lirica. Pure felicemente scelta è l'aria fantastica che suggestivamente inizia l'atto secondo, preludiando alla metamorfosi della Regina. Accanto agli svolgimenti melodici delle parafrasi folkloristiche non mancano efficaci, rutilanti sfoghi melodici, di chiara vena italiana.

I più drammatici frammenti mi sembrano quello, al primo atto, in cui Maestro, trasfigurato,

Per Scioglimento di Società

la Ditta

O. RODI & Figli

TORINO - Piazza S. Carlo, 1

Da **OGGI** Lunedì 16 Maggio

LIQUIDA

COL

RIBASSO del 25 %

sui soliti prezzi fissi correnti tutte le merci

Reparto Signora: Mantelli - Tailleurs - Princesses - Golfs - Vestaglie - Scialli - Maglierie - Calze, ecc.

Reparto Uomo: Camicie - Colli - Cravatte - Bretelle - Fazzoletti - Calze - Pijamas, ecc.

Reparto Bambini: Costumini - Paltoncini - Vestine - Tonini - Grembiali - Camicie - Calze, ecc.

Articoli speciali per montagna